

Le “immagini” nei vangeli

1. Perché è necessario “capire” i testi evangelici?

La lettura della Bibbia è utile alla vita spirituale del cristiano anche se è compiuta come se ci si trovasse davanti ad un semplice romanzo storico e non alla Parola di Dio.

Resta chiaro come, invece, i benefici che se ne possono trarre siano maggiori quanto è migliore la nostra familiarità con i testi e con il loro linguaggio.

La Parola di Dio ha una profondità e un’armonia di senso tale che i suoi significati, all’interno di ogni brano, sono molteplici. Quando poi si collegano tra loro i contenuti delle sue varie pagine o dei tanti Libri che la compongono, essa si sviluppa in una così ampia serie di concetti e di riflessioni, che supporre di poterne avere una comprensione completa è solo un’illusione. Si può addirittura giungere a convincersi che questo sia un argomento per specialisti o per alcuni appassionati di queste complesse e difficili letture.

Eppure, questa “Parola di Dio”, questo “lungo discorso” che per sua iniziativa Dio ci rivolge, ha un’importanza grandissima per ognuno di noi.

Se Dio, l’Altissimo, il Perfettissimo, si rivolge a me per dirmi qualcosa di sua volontà, dovrei subito supporre che dev’esserci un motivo essenziale, di importanza assoluta per me, e quindi che sia nel mio interesse capire bene il messaggio che mi è rivolto.

Rivolgergli l’attenzione sarebbe quindi solo un puro atto di prudenza?

Da cristiano, dovrei anche pensare che essendo Dio, Amore, questa Parola mi sia rivolta per questo motivo, per il mio bene

concreto, per sostenere la mia vita terrena in cammino verso la sua meta, verso il cielo. Allora, il rapporto con la Parola diventa anche insieme e un atto di fede e una necessità.

Ascoltarla e approfondirla, risponderle nella preghiera e corrisponderle anche solo parzialmente nella vita quotidiana, conviene sempre. Almeno per buona educazione verso Colui che mi ha creato, mi segue sempre nella vita terrena e mi attende a braccia aperte.

Ascoltarla, cercando di comprenderla e viverla, coincide perfettamente con quanto Giovanni dice nel suo vangelo sulla nostra relazione con il Logos (il Verbo o Parola): “A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome” (Gv 1, 12).

Dunque il suo ascolto è per tutti noi un fatto essenziale!

2. Dove si situa la Parola di Dio e la sua comprensione nella vita del cristiano?

Per cogliere bene il suo “posto specifico” è necessaria una serie di distinzioni che non sempre è agevole compiere.

Un primo ostacolo deriva dalla struttura dei riti cui si partecipa, che ci mette quasi sempre in una condizione di apparente passività, di “fruitore” o “spettatore”, più che di “attore principale” del rapporto con Dio nell’ascolto della Parola.

Un secondo, perché l’abitudine ad una relazione costante con la Parola di Dio, percepita come “necessaria all’esistenza stessa” e non solo come semplice “punto di riferimento” dell’aspetto morale degli atti umani, non è più molto di moda. La cultura che ci avvolge risente della tendenza ad una vita “autonoma” e libera da ogni potenziale condizionamento (ad es. intendere i comandamenti come norme che vincolano la

“libertà individuale”, oppure, ritenere che la liturgia sia solo una eredità di un passato lontano, pura e sola ripetizione di un rito antiquato).

Dunque, se la si pensa così, perché voler dedicar tempo a qualcosa che sospetto sia più un vincolo che un sostegno alla mia libertà, oppure sia una semplice perdita di tempo? Vista così la Parola non sembra servirmi troppo!

La Parola di Dio ha un posto importante, essa si situa al centro del mondo della “preghiera personale” cristiana. Un mondo che nel cristiano praticante è un po’ compreso tra due realtà che lo avvolgono e, un pochino, ne soffocano il valore: la S. Messa domenicale e le “preghiere” del mattino e della sera.

Quando si pensa al gesto cristiano di “pregare Dio” queste ultime sono le realtà a cui spontaneamente ci si riferisce di più. L’incontro domenicale con le letture bibliche ed evangeliche ha un carattere funzionale al rito della S. Messa, che lo riducono, per i tempi e i modi d’ascolto, al massimo alla dimensione di un “aperitivo” rispetto al “ricco pasto” che esse vorrebbero e potrebbero offrire alla meditazione di ciascun uditore.

È corretto qui rammentare le realtà oggettive legate alla partecipazione alla Messa: a) l’impossibilità di fermarsi a riflettere su tutto quel che si ascolta, vincolati come si è dal ritmo del lettore che prosegue, b) la ricerca di senso offerta nei termini dell’omelia, che se pur “bella” è sempre parziale rispetto agli interi temi presenti nelle letture liturgiche, e soprattutto, c) la condizione dell’ascolto, che non può essere quello “personale”, “meditato nell’intimo” per il tempo necessario, legato ai pacifici “moti del proprio spirito”, pena la completa distrazione a riguardo del rito che si sta “vivendo in

comunità” e che ha i suoi tempi e modi. Tutto questo limita non poco l’efficacia oggettiva dell’ascolto in quel momento.

Per essere adeguata alle necessità delle persone che assistono, la proclamazione liturgica della Parola e l’omelia dovrebbero costituire solo un richiamo, un ripasso di approfondimenti già svolti con la dovuta calma, in precedenza o personalmente o comunitariamente.

Dunque, la relazione con la Parola di Dio che mi è rivolta, non ha il suo habitat migliore nella S. Messa. Può sembrare una strana sorpresa, ma basta riflettere appena un po’ per capirlo. Quello nella Messa è un ascolto della Parola di Dio che, usando solo per intenderci una frase nota in altri contesti, costituisce il “minimo sindacale”, l’indispensabile per non far “morir di fame il nostro spirito”, così come sono da intendersi i precetti della Chiesa: “confessarsi almeno una volta all’anno e comunicarsi almeno a Pasqua”; con meno di così il nostro rapporto vivo con il Signore “entrebbe in coma”.

Che qualcosa a volte non “funzioni bene” all’interno delle “funzioni in chiesa” non è una “novità postconciliare”.

“Coloro che non sono inesperti nelle divine Scritture, quelli che amano frequentare questa scuola, che non detestano il maestro come fanno i ragazzi irrecuperabili, quelli che nella chiesa prestano orecchio attento ai lettori e aprono quel recipiente che è il loro cuore al fluire della divina Scrittura, quelli che non trasportano fra i muri di questa chiesa le preoccupazioni domestiche e non si dilettono di chiacchiere vane, tanto da radunarsi qui per trovare altre persone con cui parlare di sciocchezze e non invece persone insieme alle quali udire cose utili”.

Sono parole di S. Agostino di Ippona † 430 (*Discorsi* 32, 2). Già lui si era accorto che il “clima” stesso della S. Messa a volte non

era il più favorevole all'impegno e al piacere dell'ascolto della Parola di Dio a causa di possibili "disturbi ambientali" portati involontariamente da qualcuno dei presenti.

Saremmo ipocriti a sostenere che nelle nostre Messe non capiti mai che a fianco di persone che ricercano l'attenzione e l'interiorità ve ne siano altre d'atteggiamento diverso.

Per tanti motivi può quindi accadere che la mensa della Parola che mi offre la S. Messa non la posso gustare davvero. Tanto che, nel tempo, corro il rischio di sentirla "insipida", un po' banale e molto ripetitiva.

Nemmeno le normali "preghiere della mattina e della sera", pur quando ci sono abitualmente, non sono un vero rapporto con la Parola di Dio che mi è rivolta. Innanzi tutto perché quasi sempre non sono "preghiere", cioè "dialoghi con la Parola", ma o sono delle "orazioni", cioè delle formule verbali fisse e un po' "meccanico-mnemoniche" con cui ci si rivolge a Dio (alla Madonna, all'Angelo custode o ai Santi), oppure sono dei "pensieri miei", qualcosa che esprimo al Signore partendo da me, dalla mia giornata, dalla mia vita e dalle sue vicende, e non costituiscono la mia risposta ad un discorso organico che mi è rivolto da Dio Padre, nello Spirito, tramite la Sacra Scrittura.

Sono anche queste "cose buone e giuste", sia chiaro, ma con non troppa aderenza alla Parola e al suo fine.

Persino la recita del S. Rosario, che ha come scopo la meditazione dei Misteri di Gesù e Maria SS. ma., molto spesso è in sostanza solo uno scorrere di preghiere meccaniche, e il Mistero proposto ha una sua connotazione più di progressività che di contenuto, è "il primo", "il secondo", ecc. ecc.

Dipende molto dal fatto che, appunto, il S. Rosario, come tendenza, si "recita" e non si "dialoga"!

Tra le altre cose occorre ricordare che il nostro cervello, comunque, è costruito per fare una sola cosa alla volta (più nei maschi che nelle femmine n.d.r.) e quindi che o si medita pienamente il mistero pensando a lui, o si recitano le preghiere pensando a loro! Far entrambe le cose insieme è complicato.

Ma allora come si esce da questi “inghippi”?
Facciamoci aiutare dalla maternità della Chiesa.

3. La preghiera personale

Guy II°, discepolo di Bernardo di Chiaravalle e priore della sua famosa Certosa, già nel 1193 partendo dalle semplici e chiare parole evangeliche: “cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto” (Mt 7, 7; Lc 11, 9) formulò per i suoi monaci la “ricetta” più semplice che spiega le modalità e il senso dell’ascolto della Parola di Dio e del rapporto personale con lei nella preghiera:

- Cercare – leggendo
- Trovare – meditando
- Bussare – pregando
- Aprire – contemplando

Azioni che si possono anche descrivere con più completezza così:

- La “lettura” è l’esame diligente delle Sacre Scritture fatto con attenzione.
- La “meditazione” è l’attività industriosa della mente che va ricercando alla luce della ragione (non della fantasia) la verità occulta contenuta nelle scritture.

- La “preghiera o orazione” è il devoto rivolgersi dell’anima a Dio per chiedergli di allontanare da noi i mali e darci i beni che le due precedenti attività cognitive ci hanno fatto intuire.
- La “contemplazione” è l’elevazione della mente verso Dio mentre ne gusta la paterna bontà e la premura dimostrata nella Parola che ci ha rivolto.

Questo “metodo” di rapporto con la Parola di Dio è noto anche sotto il nome di “*scala dei quattro gradini*”.

È evidente che anche in queste azioni, tipicamente personali e umane, potranno inserirsi la distrazione o la stanchezza, le passioni interiori o la tranquillità ecc. ecc. Con un po’ d’esperienza gradatamente si migliora nel praticarle e cresce l’apporto positivo che ce ne deriva.

Torna utile qui ricordarsi mentalmente di quel cartello che si incontra frequentemente quando si visita un monastero, “Silenzio!”. Silenzio nell’ambiente e, per quanto possibile, anche nel cuore.

I “*quattro gradini*” sono indicazioni semplici e alla portata di ogni persona, perché ciascuno di noi è stato dotato da Dio stesso, sin dalla nascita, del necessario bagaglio “umano” (doni personali quali: intelligenza, acume, duttilità, ma anche insieme umiltà, obbedienza, senso dell’equilibrio, ecc. ecc.) per sostenere utilmente questo dialogo. La relazione con la Parola di Dio sicuramente fornirà un’ampia varietà di “risultati” nelle diverse persone, ma ognuno certamente avrà il suo specifico tornaconto.

Quest’esito diversificato, lungi dall’essere considerabile come un difetto d’ascolto, è la conseguenza del fatto che la Parola di

Dio non è rivolta astrattamente ad un uditorio impersonale e generico, a una folla, ma è rivolta a ciascuno nella propria mutevole realtà umana e storica, è una Parola “viva”, “dinamica”, in un certo senso “calibrata” sul singolo ascoltatore e attenta alla sua realtà concreta.

Ognuno possiede il necessario per cogliere quest’offerta divina d’ascolto, anche se a volte l’ignora completamente. Le facoltà opportune sono tutte contenute nelle virtù cardinali (prudenza, giustizia, forza, temperanza), le cui radici sono all’interno della nostra stessa vita umana, nel nostro DNA corporeo-spirituale. Resta poi a noi annaffiare, concimare, mantenere, ecc. ecc.

Insisto sul termine “dialogo” per metter bene in evidenza come le attività appena descritte, che sembrano avere come nostro interlocutore immediato un testo, un libro, una frase, una singola parola, hanno invece come interlocutore “una persona” che comunica, lo Spirito Santo.

Ciò avviene per due distinti e complementari motivi.

4. Il rapporto con lo Spirito Santo nella preghiera

Lo Spirito Santo è l’ispiratore originale di quei testi, di quei ragionamenti, della scelta di “quelle parole”, non di altre, e del loro complessivo insieme armonico e sensato. Dapprima attraverso l’opera d’ispirati autori umani sono state formulate e raccolte, e poi per l’esperienza materna della Chiesa e dei suoi pastori, ci sono state proposte come “Parola di Dio”, in quanto riconosciute come spiritualmente suggerite per il nostro bene. Dunque è la terza Persona della Trinità che sta alla loro origine. Lei stessa dialoga con noi nella preghiera.

Lo Spirito Santo ci “dice”, in ogni libro, frase o parola, qualcosa dell’Amore di Dio per noi. Lo “dice” attraverso un’opera varia e molteplice che si è articolata nei millenni e attraverso molte culture e che noi riassumiamo sotto il nome di Bibbia.

Essa comprende l’eredità ebraica dei testi dell’Antico Testamento, che narrano e strutturano la storia dell’attesa della salvezza umana, e poi la sua realizzazione definitiva in Gesù Cristo, che è narrata nel Nuovo Testamento.

Questo primo aspetto di concetto di “dialogo” riferibile alla formazione ispirata dei testi sacri (la cui composizione complessiva è assomigliante a quella di una pianta, di cui l’Antico Testamento forma le radici, i Vangeli la struttura dell’albero e gli altri scritti neotestamentari i primi fondamentali frutti) è abbastanza noto, per quanto si debba sottolineare che si tratta di un insieme di ampia dimensione e apparentemente un po’ “disordinato e discontinuo”.

Invece è un tessuto organico che ha origine da un’unica grande “volontà ispiratrice”, per cui il senso di ciò che si legge è sempre da ricercare all’interno di una visione più ampia del singolo brano su cui si riflette e si medita.

Sembrerebbe a questo punto d’aver compiuto un percorso circolare ed essere ritornati, per altre vie, a confermare una considerazione già espressa all’inizio; la Parola di Dio è talmente vasta, articolata e profonda, da essere forse illusorio tentare di comprenderla.

Occorre però ora riflettere bene sul secondo aspetto della realtà di “dialogo” con lo Spirito Santo, insito nella Parola di Dio.

C’è in ogni dialogo una difficoltà che è dovuta al mezzo con cui esso si effettua: il linguaggio.

Il linguaggio tra esseri umani è sì codificato in espressioni comuni a tutti, ma non è un linguaggio “matematico” in cui il numero è solo “quel” numero e, dicendo “uno”, non si può far alcuna confusione con gli altri suoi infiniti fratelli numeri che sono però tutti “diversi da uno”.

In apparenza il linguaggio è chiaro e determinato per cui dicendo una parola, ad es. “casa”, chi la pronuncia e chi l’ascolta, se parlano la stessa lingua, si dovrebbero comprendere benissimo.

La parola casa ha un identico significato per entrambi? Generalmente no. Perché chi parla ha in mente spontaneamente un suo determinato concetto di “casa” e chi ascolta ne ha un altro.

Senza nemmeno accorgersene chi dice “casa” e, ad es. vive in un “appartamento”, ragiona e esprime concetti sulla “casa” ben diversi di chi abita una “villetta”, magari pure “di campagna”, che in sé è pur sempre solo una “casa”. C’è chi per “casa” intende soprattutto gli aspetti sentimentali, chi invece quelli concreti, ecc. ecc.

Di questa subdola difficoltà si possono verificare moltissime varianti e, se non si accorgono dell’insidia, i due interlocutori si parleranno ma non si comprenderanno totalmente e perfino potrebbero finire per confondersi reciprocamente le idee.

Questa insidia c’è anche nell’ascolto della Parola e anzi, vista la sua struttura ricca di diversi stili espressivi, di diverse culture originarie, e persino di diverse lingue originali tradotte con gli inevitabili adattamenti, questa è una possibilità frequente.

Un rischio che occorre evitare il più possibile perché la Parola di Dio non va scritta sulla pietra o sulle pagine di un libro, ma sui nostri cuori per il bene nostro e del prossimo.

Come abbiamo visto più sopra è una Parola “viva” che intende alimentare la nostra “vita spirituale” per agire sulla nostra “vita quotidiana” orientandola a Dio, che è il nostro unico fine, quindi sarebbe saggio cercare di non fraintenderla per non correre seri rischi.

Lo Spirito Santo si è “ricordato” di questo problema insito nel linguaggio umano quando ha ispirato la Bibbia?

Si! Se ne è ricordato bene, tanto bene che ha escogitato l’unico modo efficace per superarlo, non ci “parla dall’esterno”, non mantiene “una distanza” da noi e ci “manda un messaggio” in quanto suoi “interlocutori”.

Lo Spirito Santo, in ragione primaria del Battesimo e della Confermazione, realtà sempre poi rinnovata dall’Eucarestia e dalla Confessione, vive in noi. L’Amore di Dio non ci lascia mai, è più intimo a noi di noi stessi.

Quindi l’Ispiratore originale, che conosce perfettamente che cosa e perché ha ispirato in quella parola specificatamente per ciascuno di noi, conosce anche noi stessi nel profondo, è in grado di porre in essere il dialogo nel senso costruttivo che il priore Guy ha illustrato ai suoi monaci.

Questo significa che la nostra relazione con la Parola si realizzerà: a) nella gradualità, quindi che non dovrebbe essere esercitata solo occasionalmente, b) che non è opportuno pretendere di più di quel che mi viene man mano offerto dallo Spirito e gioire di ogni suo singolo dono anche minimo, sapendo che lo Spirito conosce già i miei bisogni, c) che è sì utile una condivisione tra ascoltatori della Parola perché ci si possa aiutare reciprocamente, ma purché essa non esponga il frutto di “impressioni” e “suggestioni” di superficie ma che sia offerto agli altri fratelli il frutto di una “lettura umile”, che attraverso

seriamente tutte e quattro le fasi di “cercare, trovare, bussare, aprire”.

Il dialogo ha, quindi, questi due contemporanei riferimenti allo Spirito Santo: l’origine delle Sacre Scritture che si rivolgono a me nella lettura e la Sua presenza nel mio intimo.

Lo Spirito va inteso come maestro autentico, secondo quanto Gesù ha promesso, dicendo: *“Ora io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò. E quando sarà venuto, egli convincerà il mondo quanto al peccato, alla giustizia, e al giudizio. Quanto al peccato perché non credono in me; quanto alla giustizia, perché vado al Padre e non mi vedrete più; quanto al giudizio, perché il principe di questo mondo è stato giudicato. Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prederà del mio e ve l’annunzierà. Tutto quello che possiede il Padre è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l’annunzierà”* (Gv 16, 7-15).

Parole esplicite, che contengono anche l’indicazione preziosa del preventivo bagaglio indispensabile per mettersi fruttuosamente in dialogo: “il Consolatore ... quando sarà venuto ... convincerà il mondo quanto al peccato, alla giustizia, e al giudizio”.

Noi siamo “nel mondo”, anche se sperabilmente il meno possibile “del mondo”, dunque anche noi dobbiamo lasciarci “convincere” (letteralmente dal latino: *con-vincere, ossia*

“legare insieme” allo Spirito, fare un tutt’uno con Lui, il che è, appunto, quanto Lui desidera).

Gesù stesso chiarisce che il “peccato”, cioè lo sbagliare l’orientamento della vita, consiste nel non credere in lui. Quindi è chiaro che, per un proficuo rapporto dialogante con la Parola, occorre rifarsi alla propria fede battesimale (che non per nulla prevede prima il “catecumenato”, cioè l’apprendere la differenza che corre tra “vivere come il mondo” e “vivere secondo Gesù Cristo”).

Il Consolatore poi ci convincerà dell’avvenuta “giustizia”, e Gesù precisa che l’argomento usato sarà che lui “...va al Padre e non lo vedremo più”.

Questo significa che, essendo già avvenuta l’Ascensione e con essa la glorificazione di Gesù Cristo, occorre comprendere che con essa si è già compiuta la “giustizia di Dio”, ovvero “Dio ha mantenuto le sue promesse”, è stato “giusto” con l’umanità.

Il solo e unico Mediatore e Sommo sacerdote dell’umanità, uomo mandato a noi da Dio, è salito al cielo presso il Padre, e lì rimane ad intercedere sempre per noi divenendo così causa di salvezza eterna.

“Cristo invece, venuto come sommo sacerdote di beni futuri, attraverso una Tenda più grande e più perfetta, non costruita da mano di uomo, cioè non appartenente a questa creazione, non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue entrò una volta per sempre nel santuario, procurandoci così una redenzione eterna” (Eb 9, 11-12).

Per cui dialogare con la Parola ha come presupposto l’intima serena certezza che l’azione salvante di Dio in Gesù Cristo si è

già compiuta per me (e per tutti) ed è efficace, quindi il dialogo ha un suo preciso punto di partenza e un suo filo conduttore: la nostra riconoscenza per il tanto amore che mi ha dimostrato e per il grande bene che mi ha guadagnato.

Noi, se ci riflettiamo su, non abbiamo più nulla da chiedere a Dio, solo da ringraziare! In effetti, il termine Eucarestia significa ringraziamento.

Infine, terzo argomento, il giudizio del principe di questo mondo, che è stato sconfitto mentre operava per sconfiggere Gesù. L'Amore ha vinto per sempre l'odio.

“Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte, né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezze né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore” (Rm 8, 35-39).

Il dialogo con la Parola presuppone, dunque, anche la certezza che nessuna tribolazione può sovvertire il nostro destino, siamo già di Gesù Cristo. La complessità della nostra vita o degli eventi che ci circondano non può cambiare il nostro destino eterno, se la nostra fede non vacilla e si spegne totalmente.

Allora, poiché saggiamente non ci conviene contare solo sulle nostre capacità umane per perseverare nella fede, non è inopportuno confidare invece sullo Spirito di Cristo infuso in noi, che essendo puro Amore del Padre e del Figlio, ci sosterrà

perché si compia la Loro volontà di salvezza di ogni persona umana e, dunque, tra tutti quanti anche della mia.

Il dialogo con la Parola è quindi un lasciarci prendere per mano dallo Spirito, in un ascolto che ci permette di migliorare il modo di vedere noi stessi e la realtà così come ci appare umanamente, e di iniziare a comprendere qual è, invece, il punto di vista che il Padre ci ha mostrato in Gesù Cristo.

È un'opera dello Spirito in noi. Non è un fatto di "cultura" o di "religione", non è uno sforzo dell'intelligenza umana, ma un semplice gesto filiale di fiducia. Non sappiamo a priori cosa ci riserverà, ma sappiamo già che sarà per il nostro bene.

La struttura stessa del pur semplice quadro che il Priore Guy II° ha suggerito ai suoi monaci medioevali, indica come il rapporto con la Parola sia strettamente collegato con la preghiera e, più in generale, con la vita spirituale personale.

Leggere, meditare, pregare e contemplare formano un insieme, un'unione di attività diverse, in cui l'una si sostiene, si completa e si amplifica nell'altra, costituendo un modello di approccio alla Parola ancora validissimo anche se ha quasi mille anni.

Appare quindi chiaro che il fine del rapporto personale nel dialogo con la Parola di Dio e lo Spirito Santo, consiste nella generazione, o meglio, nello sviluppo costante della nostra vita spirituale.

La semplice curiosità verso la Bibbia o il solo fine di una conoscenza culturale sarebbero sempre buone cose, ma non coglierebbero la meravigliosa grandezza del fatto che Dio stesso si china su di noi e ci parla al fine di un nostro maggior bene, inducendoci e accompagnandoci verso la comprensione del mistero di Gesù Cristo, nostra sola salvezza.

Il Verbo di Dio si fa uomo e si dona compiendo scelte d'estrema generosità attraverso la docilità della sua natura umana obbediente al Padre.

Accoglie la volontà del Padre, che gli suggerisce di amarci ad ogni costo, al fine di recuperarci da un destino d'irrilevanza assoluta e, invece, per solo suo merito, raccoglierci di nuovo nella realtà insperabile e dai contorni stupefacenti d'essere divenuti, in Lui e con Lui, dei figli di Dio, coeredi della gloria celeste.

Attorno a questa meraviglia impensabile ci attira la Parola con il suo lungo e articolato "discorso".

Tratta mille argomenti e tante vicende, a volte anche controverse, ma nello sfondo di ogni pagina e nel volto di ogni personaggio della Bibbia s'intravede Gesù Cristo chino su di noi.

"Al vedere, miei cari, come vi radunate qui ogni giorno con fervore, ne ricavo un gran piacere e non cesso di glorificare il nostro Dio amico degli uomini per il vostro progresso. Come infatti l'aver fame è segno di una buona condizione fisica, così anche il fatto di applicarsi con fervore all'ascolto delle parole divine si può considerare un grandissimo indizio di salute dell'anima. Perciò anche il nostro Signore Gesù Cristo nelle celebri beatitudini pronunciate sul monte diceva: Beati coloro che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati (Mt 5, 6). Chi dunque potrebbe lodarvi in modo degno, voi che, una volta per tutte, avete ricevuto quella beatitudine da parte del Signore dell'universo e che attendete da lui beni innumerevoli? Così infatti si comporta il nostro Signore: quando vede un'anima che si accosta alle cose spirituali con molto

desiderio e intenso fervore, gli offre la sua grazia in abbondanza e gli elargisce i suoi ricchi doni”.

S. Giovanni Crisostomo *Omellie sulla Genesi 4, 1*

Nel seguito saranno presentati degli esempi di “parole”, o per definirle ancor meglio, di “immagini”, tratti dai vangeli.

5. Il linguaggio di Gesù nei vangeli.

Il vangelo si rivolge all'uomo considerandone tutte le sue facoltà (mente, cuore, inventiva, volontà, ecc.) perché il suo messaggio dev'essere accolto dalla persona umana nella sua interezza.

Se Gesù si fosse affidato alla razionalità pura per comunicare, il suo messaggio sarebbe apparso arido, distaccato, non umano. Sarebbe stato un messaggio mortificante, perché la persona umana si apre al dialogo con tutte le sue facoltà e non solo con l'intelligenza. Basti pensare come il semplice franco sorriso sia propedeutico ad un buon rapporto più di tante parole pronunciate.

Gesù, infatti, fa ampio uso della fantasia. Nel suo parlare a noi usa immagini che fanno parte del linguaggio e che adoperiamo quasi senza accorgercene: usa detti popolari, usa simboli, usa racconti che aprono meglio alla nostra mente la visione dei suoi misteri più profondi.

Gli esempi possono essere tanti. Quando Gesù dice: “La messe è molta” (Mt 9, 37) è evidente che la parola “messe” è un simbolo dell'umanità. Se dice: “Medico, cura te stesso” (Lc 4, 23) ci invita a riflettere sulla nostra condizione. Quando dice: “Voi siete il sale della terra” (Mt 5, 13) ci assimila ad una nota caratteristica del sale perché noi si rifletta sulla missione nostra

e della Chiesa. Quando ricorda un gesto comune lo riempie di significati pastorali “ Il seminatore uscì a seminare ... ” (Mt 13, 3).

Ma le immagini, per la loro stessa natura di sottinteso, potrebbero non essere intuite e comprese nel loro esatto significato, mentre invece sarebbe necessario che gli annunci evangelici ci entrino nell’animo con tutta la loro forza originale.

Ora troveremo semplici esempi di come, per motivi diversi, a volte si rischi facilmente l’equivoco completo sul significato delle parole che descrivono le vicende evangeliche anche quando ci appaiono chiare, non favorendo una reale comprensione dei testi e quindi deviando la successiva riflessione spirituale in vicoli stretti o ciechi, invece che su strade maestre ampie e chiare che ci siano utili.

Sono solo alcune occasioni colte per indurre una lettura diversa e risvegliare l’attenzione, non certo per esaurire questo tema ricco di tante sorprese.

In origine questi erano solo brevi brani usati per favorire l’approccio ad una migliore adorazione eucaristica, poi li ho raccolti qui e un po’ ampliati per un uso più generale.

Lasciamoci ancora introdurre all’ascolto da alcune riflessioni di S. Agostino:

Prestate attenzione alle segrete profondità di queste parole: *“In verità in verità vi dico: chi ascolta la mia Parola e crede a colui che mi ha mandato ha la vita eterna.* Tutti certamente aspiriamo alla vita eterna. Ebbene, egli ci ha detto: *Chi ascolta la mia Parola e crede a colui che mi ha mandato ha la vita eterna.* Ha forse voluto che noi ascoltiamo la sua Parola,

ma non ha voluto che noi la comprendiamo? Perché, se la vita eterna consiste nell'ascoltare e nel credere, molto più consisterà nel comprendere. La pietà è il fondamento della fede, e il frutto della fede è l'intelligenza: così potremo pervenire alla vita eterna, in cui non ci verrà più letto il Vangelo, ma colui che ora ci ha dato il Vangelo, lasciate da parte tutte le pagine della lettura, come pure la voce del lettore e del commentatore, apparirà a tutti i suoi che staranno dinanzi a lui con cuore purificato e che non conosceranno più la morte nel loro corpo ormai immortale; li purificherà e li illuminerà, ed essi vivranno e vedranno che *in principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio*. Ora dunque prestiamo attenzione a chi siamo noi e concentriamo il nostro pensiero su colui che stiamo ascoltando. Cristo è Dio e parla con degli uomini. Vuole essere capito? Ce ne renda capaci. Vuole essere visto? Apra i nostri occhi. Non è senza motivo che parla a noi; è vero, infatti, quello che promette.

Commento al Vangelo secondo Giovanni 22, 2

1) I bambini

Mt 18, 3

“In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli”

Mc 10, 14 e Lc 18, 16

“Allora Gesù li fece venire avanti e disse: “Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedito perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio”

A volte la verità non è quella che appare immediatamente a prima vista.

Se guardiamo il cielo notturno siamo spontaneamente portati a considerare che esso mostri la realtà che ci circonda nel vasto universo attorno a noi.

Bisogna forzarci a riflettere per capire che ciò non è vero. Molte stelle, la cui luce ci sta raggiungendo ora, si sono già spente da millenni, e molte altre che pur esistono e brillano, sono così lontane che la loro luce non ci è ancora arrivata e forse mai ci giungerà. Non si vedono ma ci sono!

Oppure, se state leggendo queste righe penso siate seduti ad un tavolo o in poltrona, dunque siete “fermi”; sembra così, eppure non è vero, voi e io stiamo viaggiando nello spazio ad una velocità tale che una palla di cannone al confronto è molto, ma molto, meno rapida di una lumaca terrestre.

È vero? Non c'è facile capire la verità! Bisogna riflettere su quel che appare intuitivamente “vero”.

Il vangelo è sì necessario capirlo, ma molto spesso parla per immagini e lo fa a partire dal suo contesto culturale che è molto diverso dal nostro, allora non ci può bastare “leggere le parole”. Se per ipotesi io dicessi ad un ebreo del tempo di Gesù: “Sai oggi ho incontrato un amico ed era proprio: *in mezzo ad una strada*”, oppure: “ Mi son dato molto da fare ma, *non ho cavato un ragno dal buco*”, questi capirebbe davvero il significato delle mie parole? Lo stesso può accadere a noi se colleghiamo spontaneamente e pacificamente i nostri significati attuali a espressioni che venivano usate anche allora, ma con un senso ben diverso.

Cosa colleghiamo noi all'idea di farsi come i bambini? Innocenza, sincerità, purezza, obbedienza, fiducia, piccolezza, umiltà, argento vivo?

Ai tempi di Gesù i bambini erano considerati senza valore umano, come un nulla! L'impotenza più assoluta!

La società ebraica era prettamente maschilista. Già la donna sposata era in una condizione appena appena superiore ad una schiava, ma ciò soltanto perché manteneva un diritto legale sulla dote che aveva portato al marito.

I figli maschi, una volta svezzati attorno ai tre anni, divenivano man mano garzoni gratuiti del padre che aveva su di loro ogni diritto. Le figlie femmine erano semplicemente considerate una sciagura, e vivevano in famiglia come semplici serve in attesa d'essere maritate dal padre verso i dodici anni, che così ricavava finalmente un utile dalla loro esistenza e non doveva più mantenerle.

Una sentenza sapienziale del Talmud, cioè una di quelle riflessioni ufficiali tratte dall'insegnamento dei rabbini che venivano raccolte e tramandate per orientare il corretto agire del pio ebreo, è molto illuminante per noi, essa dice: "Lo stomaco del padre val più della vita del figlio".

Per quanto possa sembrarci assurda questa era la situazione dei bambini: le necessità primarie del padre erano ritenute più importanti della loro stessa vita.

Non scandalizziamoci troppo. Si parla molto di globalizzazione ma in alcuni contesti sociali attuali, ad esempio nell'islam radicale e in molte altre culture afro-asiatiche, i figli minori sono considerati una proprietà del padre e legati alla sua volontà indiscussa. Ancor oggi, in molte nazioni nordafricane da noi definite serenamente "democratiche", vige l'egemonia del capotribù, solo la sua opinione conta e tutti gli altri o si adeguano o si allontanano da casa.

Come leggere allora le parole di Gesù, che indubbiamente conosce la situazione dei bambini del suo tempo e, se li cita come esempio, è ad essa che si riferisce? In che modo oggi lo Spirito parla a noi tramite questo esempio che appare così fuor di tempo e inapplicabile alla nostra realtà?

Diventare come dei bambini costituisce l'indispensabile condizione per entrare nel "regno di Dio", cosa significa per noi?

Ci occorre comprendere che se ci consideriamo per quel che realmente siamo, non siamo altro che nulla davanti a Dio, anzi meno di nulla perché noi siamo segnati dal peccato, dunque abbiamo un valore negativo a confronto dell'infinita perfezione di Dio che è l'assoluto positivo. Siamo meno di zero davanti a Lui! Allora comprendiamo d'avere un bisogno assoluto di Lui!

Questa considerazione, che ci può apparire punitiva e oltraggiosa per la nostra dignità di esseri umani è invece salutare, perché è condizione d'accesso al Regno di Dio!

Più siamo consci del nostro vuoto, dell'essere nulla davanti a Dio, più comprendiamo il desiderio di Dio di colmarlo, altrimenti perché ci avrebbe chiamati all'esistenza? Perché mai ci "parlerebbe" se non avessimo un futuro diverso dal nulla e non fossimo consegnati per sempre a questa nullità esistenziale?

Ovvio allora, che Lui voglia colmare questo vuoto. Un vuoto che non si può mitigare ma solo colmare, perché la vita non è tale se è al 35%, e nemmeno al 99,999%.

Se il Regno di Dio è "pienezza di vita", perché mai Gesù ce ne parlerebbe se non intendesse anche darcene la chiave d'ingresso? Gesù non vuol creare in noi delle illusioni!

Solo se partiamo da questa prospettiva possiamo capire la necessità della croce, altrimenti essa è solo un non senso, il massimo dell'illogico.

Più ci si sente "bambini" più si percepisce la distanza infinita da Dio, ma proprio percependo questa distanza capiamo, quasi come in un paradosso, la dimensione infinita dell'amore della Trinità.

Da quell'amore, che supera l'infinita differenza che ci separa, ci giunge la nostra dignità, siamo degni di ogni bene perché da Lui totalmente amati!

Il Regno è quell'Assoluto da cui ci giunge la Parola assoluta (vera al di sopra di tutto) che ci parla appunto di lui, attira la nostra attenzione verso di lui, ci fa intuire possibile quel che appare impossibile, che anche il nulla possa diventare partecipe dell'assoluto.

Emerge così la consapevolezza del dono immeritato e immeritabile, elargito per generosità divina: il nostro destino eterno e beato.

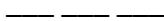
Questa è la fede, senza cui non si entra nel regno.

Quel regno che comincia la sua esistenza anche quaggiù all'interno dell'amore fraterno, del dono di sé.

In un'altra pagina di vangelo, Matteo in un brano che solo lui riporta, immediatamente prima di entrare nella narrazione della passione, morte e resurrezione di Gesù, ci ricorda il preannuncio del giudizio finale (Mt 25, 31-46) e ancora qui troviamo collegati i "piccoli" con il "regno", ma con la variante significativa del differente esito che il rapporto con i "piccoli" fa ricadere sulla possibilità di entrare nel "regno promesso" (*Venite, benedetti dal Padre mio ... ogni volta che avete fatto queste cose ad un solo di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me ... e invece ... Via, lontano da me, maledetti ... ogni*

volta che non avete fatto queste cose a uno dei miei fratelli più piccoli non l'avete fatto a me).

Essere “bambini” e saper bene d'aver attorno solo degli altri “piccoli” è occasione e palestra di carità, cioè di vita “vera”, da cominciare ad esercitare sin da ora e poi per tutta l'eternità.



Farsi bambini significa rinunciare alla superbia, alla sufficienza, riconoscere che per imparare a camminare e perseverare nel cammino (spirituale e concreto), da soli non possiamo nulla, ma abbiamo bisogno della grazia, del potere di Dio nostro Padre. Essere piccoli significa abbandonarsi come fanno abbandonarsi i bambini, credere come credono i bambini, pregare come pregano i bambini.

E tutte queste cose le impariamo nell'intimità con Maria.

Poiché Maria è Madre, la sua devozione ci insegna ad essere figli: ad essere semplici, senza tutte le complicazioni che nascono dall'egoismo di pensare solamente a sé stessi; ad essere lieti sapendo che nulla può distruggere la nostra speranza.

S. Josemaria Escrivà de Balaguer (*È Gesù che passa* n° 143)

Gesù però ha annunciato il regno di Dio, non un regno qualunque. È vero che Matteo parla di “regno dei cieli”, ma la parola “cielo” è l'equivalente della parola “Dio” che il giudaismo, per rispetto del mistero di Dio, ha perlopiù evitato con riferimento al secondo comandamento. Di conseguenza con l'espressione “regno dei cieli” non viene annunciata una cosa che sta solo nell'aldilà, ma si parla di Dio che è tanto quaggiù

quanto lassù, che trascende infinitamente il nostro mondo, ma che è anche totalmente intimo a esso. Con parole più esplicite possiamo dire: parlando del regno di Dio, Gesù annuncia semplicemente Dio, cioè il Dio vivente, che è in grado di operare concretamente nel mondo e nella storia e proprio adesso sta operando. Ci dice: Dio esiste. E ancora: Dio è veramente Dio, vale a dire Egli tiene in mano le fila del mondo.

Joseph Ratzinger Benedetto XVI (*Gesù di Nazaret* cap. 3, pagg. 78-79)

2) Gesù e il fico

Quando nei racconti evangelici compare l'albero del fico poi ci si trova anche davanti a situazioni inattese, Gesù si comporta in modo estremo, accadono avvenimenti sconvolgenti.

Che cos'ha di così particolare quest'albero per Gesù?

L'albero, nel lessico biblico, rappresenta non soltanto una pianta, un vegetale, ma soprattutto è immagine di un "ragionamento", di una "conoscenza acquisita", rappresenta il risultato d'una "meditazione" articolata e attenta.

Ha delle radici che ne costituiscono i presupposti di partenza, si sviluppa in un tronco principale che è l'argomento base, si apre nei rami che sono le varie considerazioni successive, genera foglie e frutti che sono le sue conclusioni finali.

Ne sono chiari esempi: l'albero della conoscenza del bene e del male (Gen 2, 17) o l'albero della vita (Ap 22, 2) in cui è evidente che non si parla veramente del regno vegetale e che "l'albero" in questione simboleggia qualcos'altro.

Perfino il regno di Dio è paragonato all'alberello di senapa che sorge dal seme più piccolo che ci sia (Mc 4, 30-32; Lc 13, 18-19; Mt 13, 31-32). La nostra fede è sempre piccola se paragonata a ciò in cui siamo chiamati a credere, la vita eterna, la resurrezione dei morti, ecc. ecc., e ai frutti che può portare a noi e al nostro prossimo. [n. d. r. Se abbiamo capito qualcosa dalle riflessioni sui "bambini", allora capiremo subito che questo "seme piccolissimo" che invece genera "l'albero più grande dell'orto" siamo proprio noi, così poveretti, che generiamo la Chiesa!]

Cos'ha allora di così particolare l'albero di fico?

Gesù e Natanaele

Gv 1, 43 ⁴³ Il giorno dopo Gesù volle partire per la Galilea; trovò Filippo e gli disse: "Seguimi!".⁴⁴ Filippo era di Betsaida, la città di Andrea e di Pietro. ⁴⁵ Filippo trovò Natanaele e gli disse: "Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè, nella Legge, e i Profeti: Gesù, il figlio di Giuseppe, di Nàzaret". ⁴⁶ Natanaele gli disse: "Da Nàzaret può venire qualcosa di buono?". Filippo gli rispose: "Vieni e vedi". ⁴⁷ Gesù intanto, visto Natanaele che gli veniva incontro, disse di lui: Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità". ⁴⁸ Natanaele gli domandò: "Come mi conosci?". Gli rispose Gesù: "Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto l'albero di fichi". ⁴⁹ Gli replicò Natanaele: "Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele".

Nella cultura ebraica il fico rappresenta la ricerca sincera di Dio, potremmo dire rappresenta la teologia, lo sforzo umano di comprendere quanto più gli è possibile della relazione con Dio. Perché?

Il fico è un albero grande, con molti lunghi rami su cui ci si arrampica con difficoltà perché sono fragili, ha molte foglie grandi che nascondono i frutti, che però sono i più dolci di tutti e la loro ricerca vale lo sforzo da compiere. Indubbiamente una bella “immagine” sulla fatica della mente che tenta di avvicinarsi al mistero di Dio attraverso molte difficoltà che però val la pena di affrontare.

La fede di Natanaele (il nome ebraico dell’apostolo Bartolomeo) nasce da una iniziale incredulità. Quando l’amico Filippo l’invita a conoscere Gesù e lo indica come il Messia, la sua reazione è negativa, ragionevolmente negativa.

Essendo lui uno studioso della scrittura sa che il Messia sarà un discendente di Davide e quindi che verrà dal regno di Giuda e non da quello di Galilea a cui appartiene Nazareth, la città d’origine di questo “tale” che gli viene indicato come Messia.

Lui e Filippo non sanno ancora che Gesù è di Betlemme, città di Giuda, e che Giuseppe è andato a vivere lontano da lì, a Nazareth, per sfuggire le insidie che incombevano sul bambino Gesù e che lo avevano dapprima costretto all’esilio in Egitto, e poi per la prudenza di Giuseppe, appunto ad abitare a Nazareth, un paesino microscopico e fuori mano, nel nord d’Israele, lontano dai potenti nemici.

Con quest’idea negativa in mente Natanaele si avvicina comunque a Gesù che lui non ha mai visto prima.

Con sua sorpresa è lo sconosciuto che lo saluta affabilmente e, come se lo conoscesse benissimo, lo elogia come persona da imitare.

“Come mi conosci?” gli chiede. Gli rispose Gesù: “Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto l’albero di fichi”.

Solo Dio può sapere che tu lo ricerchi intensamente e rettamente, solo Colui che scruta i cuori conosce il contenuto del tuo cuore.

A Natanaele non importa più da dove provenga Gesù, ora non ha importanza, Gesù gli ha dimostrato di saper leggere nel profondo del suo cuore, è il Messia!

Cosa impariamo noi dall'esperienza di Natanaele?

Due cose. La prima: nella ricerca di Dio occorre sempre non fermarsi alle apparenze, alla superficie. Se Natanaele, forte della sua esatta conoscenza delle Scritture, avesse detto a Filippo: "Guarda che ti sbagli! Il Messia viene da Giuda, dunque Nàzaret non c'entra niente!", e quindi non fosse andato con lui verso il Signore, avrebbe perso l'occasione della vita di incontrare il Verbo di Dio fatto uomo e divenirne discepolo e apostolo.

La seconda: Dio è attento ai nostri sforzi di avvicinarsi a lui e non si nasconde, anzi è il primo ad "attaccar discorso", agevola la nostra ricerca. Può sfuggire Dio alla nostra attenzione, ma noi non sfuggiremo mai alla sua.

Parabole del fico sterile

Lc 13, 6-9 ⁶ Diceva anche questa parabola: "Un tale aveva piantato un albero di fichi nella sua vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. ⁷ Allora disse al vignaiolo: "Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su quest'albero, ma non ne trovo. Taglialo dunque! Perché deve sfruttare il terreno?"

⁸ Ma quello gli rispose: "Padrone, lascialo ancora quest'anno, finché gli avrò zappato attorno e avrò messo il concime. ⁹ Vedremo se porterà frutti per l'avvenire; se no, lo taglierai".

Mt 21, 18-22 ¹⁸ La mattina dopo, mentre rientrava in città, ebbe fame. ¹⁹ Vedendo un albero di fichi lungo la strada, gli si avvicinò, ma non vi trovò altro che foglie, e gli disse: “Mai più in eterno nasca un frutto da te!” e subito il fico si seccò. ²⁰ Vedendo ciò, i discepoli rimasero stupiti e dissero: “Come mai l’albero di fichi è seccato in un istante?”. ²¹ Rispose loro Gesù: “In verità io vi dico: se avete fede e non dubiterete, non solo potrete fare ciò che ho fatto a quest’albero, ma, anche se direte a questo monte: “Levati e gettati nel mare”, ciò avverrà.

Mc 11, 12-14. ²⁰ ¹² La mattina seguente, mentre uscivano da Betania, ebbe fame. ¹³ Avendo visto da lontano un albero di fichi che aveva delle foglie, si avvicinò per vedere se per caso vi trovasse qualcosa, ma quando vi giunse vicino non trovò altro che foglie. Non era infatti la stagione dei fichi.

¹⁴ Rivolto all’albero disse. “Nessuno mai più in eterno mangi i tuoi frutti!”. E i suoi discepoli l’udirono.

(Venditori cacciati dal tempio 15-19)

²⁰ La mattina seguente, passando, videro l’albero di fichi seccato fin dalle radici.

In senso generale tutte le tre parabole ci dicono che occorre corrispondere alla Parola che si presenta a noi attraverso il suo annuncio, la sua lettura, la sua meditazione.

Essa è carica di una forza d’amore tale che non restarne mai colpiti, non essere mai attratti dal suo fascino che si manifesta nella “presenza di Gesù affamato” che si “ferma davanti a me” per cercare di provocare la mia risposta al suo amore, è realmente “disumano”.

Ciò significherebbe più di non credergli, significherebbe non volergli cedere opponendogli la nostra volontà contraria,

ovvero respingere da noi quel bene che pur già si sta intuendo con una comprensione che, seppur iniziale e minima, è sempre già sufficiente a far supporre successive prospettive di grande respiro.

All'intuizione dell'amor di Dio per noi non si deve opporre nessuna chiusura.

Non voler corrispondere alla "fame" che Dio ha per noi, comporta per l'uomo quel che accade all'albero se diventa secco dalle radici alla punta dei rami, non fruttificherà mai più, significa quindi auto-togliersi dalla "vita", significa decidere di confinarsi da soli in una vita apparente che, privata della sua sorgente, non può che inesorabilmente disseccarsi.

Non si dovrebbe mai dimenticare che la nostra "dignità umana", il vero motivo per cui "siamo rispettabili", il senso ultimo e pieno della nostra esistenza, non ha origini endogene, non sorge da dentro noi stessi e dalle nostre "qualità" o "abilità", ma ha origini esogene, ci viene da di fuori della persona.

Noi, persone umane, abbiamo una dignità assoluta solo perché l'Assoluto ci ama e ci pone al vertice delle sue attenzioni.

Abbiamo una dignità incomparabile con quella di ogni altra forma di creatura; Lui ama noi, e tutto il resto che esiste (miliardi di galassie comprese!), ci è affidato come dote necessaria e come responsabilità.

Per questo, il più sapiente e il più incompetente, il più sano e il più malato, il più bello e il più brutto, il più ricco e il più povero, hanno tutti la stessa dignità e la stessa responsabilità davanti a Lui e al suo Amore.

Le versioni dei tre evangelisti hanno delle differenze, pur contenute all'interno dell'unica principale matrice di cui

abbiamo dato la traccia: vediamo di cogliere il senso principale delle varianti.

Lc. “Ancora quest’anno”

Il tempo della perseveranza e della fiducia. Dio sa attendere i nostri tempi di ricerca e di corresponsione al suo amore. Possiamo sempre cominciare, o ricominciare, ci aspetta.

Mt. “Levati e gettati nel mare”

La Parola, se accolta, genera inesorabilmente la fede. “Nulla è impossibile a Dio” ha detto Gabriele a Maria. Dobbiamo sempre ricordarlo, non tanto per chiedere quello che desideriamo, ma per desiderare quello che ci dà. Ci dà sempre e solo il nostro bene, perché Dio è amore.

Mc. “Non è la stagione”.

Non cerca fichi materiali, cerca fichi “spirituali” e per essi è sempre il “tempo giusto”. Quando si è davanti a Gesù che ci ama di tutto cuore, non è “umano” non cedergli e corrispondergli.

— — —

*Sapranno tutti gli alberi della foresta
che io sono il Signore,
che umilio l’albero alto e innalzo l’albero basso,
faccio seccare l’albero verde e germogliare l’albero
secco.
Io, il Signore, ho parlato e lo farò.*

Ez 17, 24

*Ahimè! Sono diventato
Come uno spigolatore d'estate,
come un racimolatore dopo la vendemmia!
Non un grappolo da mangiare,
non un fico per la mia voglia.
L'uomo pio è scomparso dalla terra!*

Mi 7, 1

3) L'orlo della veste

Lc 6, 17-18

Disceso con loro, si fermò in un luogo pianeggiante. C'era gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone, che erano venuti per ascoltarlo ed essere guariti dalle loro malattie; anche quelli che erano tormentati da spiriti impuri venivano guariti. Tutta la folla cercava di toccarlo, perché da lui usciva una forza che guariva tutti.

Mc 5, 25-34

Ora una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio, anzi piuttosto peggiorando, udito parlare di Gesù, venne tra la folla e da dietro toccò il suo mantello. Diceva infatti: "Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata". E subito le si fermò il flusso di sangue e sentì nel suo corpo che era guarita dal male. E subito Gesù, essendosi

reso conto della forza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: “Chi ha toccato le mie vesti?”. I suoi discepoli gli dissero: “Vedi la folla che si stringe intorno a te e dici: Chi mi ha toccato?”. Egli guardava attorno, per vedere colei che aveva fatto questo. E la donna impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. Ed egli le disse : “Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va in pace e si guarita dal tuo male”.

Mt 14, 34-36

Compiuta la traversata, approdarono a Gennèsaret. E la gente del luogo, riconosciuto Gesù, diffuse la notizia in tutta la regione, gli portarono tutti i malati e lo pregavano di poter toccare almeno il lembo del suo mantello. E quanti lo toccarono furono guariti.

In questi tre brani ci sono molte similitudini:

- Si racconta sempre di voler “toccare” Gesù, la sua veste o il “lembo del suo mantello”
- Gesù è sempre attorniato dalla folla
- i “malati” vanno da lui, rendendo evidente un dinamismo verso Gesù (in Lc la moltitudine è arrivata da ogni dove, in Mc la donna “venne tra la folla”, in Mt i malati gli vengono “portati” da tutta la regione)
- la guarigione sperata, realmente poi avviene

- Gesù è sempre riconosciuto preventivamente da tutti come il portatore di salute e salvezza, ed è per questo motivo che lo cercano attivamente

Cosa avrà di così particolare il lembo del mantello di Gesù? Perché non poter toccargli una manica per guarire, o più logicamente dargli la mano, o abbracciarlo, o stampargli un bacio di ringraziamento sulla guancia? Non sarebbe stato più semplice e più chiaro?

Perché quella povera donna ammalata deve fare le acrobazie? Avvicinarsi tra la folla inseguendo Gesù che si sposta e, arrivando da dietro in mezzo a molte persone che si muovono e formano quasi una barriera tra lei e Gesù, cercare di toccargli la veste.

Si deve fare una cosa così rischiosa e complicata per guarire? Arrivare alla chetichella camminando in mezzo alla folla in movimento con la possibilità d'essere urtata e spintonata, senza nemmeno cercare di attirare l'attenzione di Gesù, quasi che la donna volesse coglierlo di sorpresa o, ancor più paradossalmente, non farsi notare da nessuno, pur essendo tra una folla!?

Gesù poi sembra vivere con le antenne sempre molto dritte, in mezzo a quella baraonda si accorge subito che "una forza è uscita da lui", e si guardava prontamente attorno per vedere "colei che aveva fatto questo".

Lei era arrivata da dietro tra tanta gente che camminava con lui, come aveva fatto il Signore Gesù a sapere che era una donna ad aver appena toccato la sua veste?

Qualcosa non funziona nella semplice lettura letterale. Come si comprendono questi brani di vangelo, visto che la Parola di Dio è vera?

Un ebreo sorriderrebbe nel vedere il nostro stupore per questa vicenda poco plausibile, perché avrebbe in tasca la chiave giusta di lettura.

Nel lessico ebraico il vestito è rappresentativo della persona che lo porta, quindi parlare della “veste” di Gesù significa parlare di Gesù stesso.

In effetti quando noi guardiamo una persona non vediamo lei, ma il suo vestito, tanto è vero che “l’abito non fa il monaco” e lo sappiamo tutti.

Matteo nel suo racconto fa una precisazione in più, se proprio non si può toccare la “veste”, cioè toccare Gesù, può bastare almeno toccare l’orlo del suo mantello. Che differenza passa tra la veste e l’orlo del mantello?

Questa finezza è quasi poetica, se presa solo dal punto di vista del lessico, ma invece è sostanziale se colta nel suo significato profondo.

Innanzitutto occorre ricordare che tutte e tre le scene sono completamente dinamiche. Gesù e tutti gli altri personaggi si muovono, camminano, sono tutti coinvolti nella stessa azione, sono tutti posti in relazione tra loro. Il camminare è rappresentativo dell’intera vita (materiale e spirituale).

Potremmo dire, mantenendo lo stile descrittivo ebraico, che le loro vesti si sfiorano ed entrano in contatto, ovvero che le persone che sono in queste scene evangeliche si relazionano con Gesù nella pienezza della loro persona e della loro vita, tanto come le vesti che le rappresentano si toccano tra loro nel corso del cammino.

Se sopra la veste si porta anche il mantello sarà quest’ultimo l’indumento più esterno che si “vede” e che indica la persona stessa. Il suo orlo sarà, diversamente da quello della sua veste

che rimane più aderente al corpo, il punto più “esterno” a rappresentare la persona che è sotto il mantello.

Il mantello è più largo del corpo e camminando ondeggia, e quella parte che più subisce l’effetto del movimento è proprio l’orlo, che si muove molto di più di tutto il resto del mantello.

L’orlo del mantello in movimento rappresenta quindi la massima dilatazione della persona, quella parte di lei che giunge più lontano nel rappresentarla.

Qual è questa nostra parte? É la preghiera! Essa giunge sino a Dio Padre assieme all’incessante preghiera del Pastore per le sue pecorelle.

L’orlo del nostro mantello si sfiora con l’orlo del mantello di Gesù, la nostra preghiera a Gesù incontra la preghiera di Gesù per noi. In quest’incontro avviene la “guarigione”.

La fede che Gesù ci salva ha per risultato la salvezza oggettiva. Noi tutti, i malati che vanno a Gesù da ogni regione, sono da lui accolti e guariti perché Gesù non attende altro per guarirci che noi manifestiamo la nostra fede in lui.

Per questo motivo “una forza” esce da lui nel momento stesso in cui la donna malata (che ci rappresenta tutti) gli tocca la veste e Gesù non fa altro che accorgersene.

Il brano di Mc contiene molte altre precisazioni formulate in lessico “ebraico”: la perdita di sangue significa la perdita della vita (per gli ebrei la vita veniva dal sangue) con l’aggravante che avendo una continua perdita di sangue la donna era anche impura legalmente e non poteva recarsi nel cortile del tempio per pregare. Quindi la sua malattia era materiale e spirituale.

Dodici anni di malattia (12 è il numero delle tribù, quindi rappresenta l’elezione di Israele a popolo di Dio) significano una radicale mancanza di rapporto con Dio sino a quel momento nella vita della donna, situazione a cui ora la fede in Gesù pone

radicale rimedio. Quella malattia, infatti, non poteva essere sanata da nessun medico e con nessuna spesa, anzi la sola ricerca di altre soluzioni, che non fossero la fede in Gesù, la peggiorava.



O mio Dio, come sai far vedere che sei onnipotente! No, non c'è bisogno di cercar ragioni per convincerci di quello che vuoi! Contrariamente a ogni umana ragione, mostri ad evidenza che tutto è possibile, e che per trovar facile ogni cosa basta amarti sinceramente e abbandonare tutto per te.

É proprio il caso di dire che fingi di renderci gravosa la legge, perché tale io non la vedo, né so come sia stretto il sentiero che conduce a te. Non è un sentiero, ma una strada reale, sulla quale chi si mette a camminare coraggiosamente va innanzi con sicurezza, perché sgombra di passi pericolosi e di pietre d'inciampo, voglio dire di occasioni per offenderti. Chiamo invece sentiero, sentiero stretto e pericoloso quello che da una parte ha valli profonde in cui è facile cadere, e abissi dall'altra: basta una minima inavvertenza per precipitare in fondo e ridursi in brani.

Chi ti ama veramente, o mio Bene, cammina con sicurezza per una strada larga e reale, lontano dai precipizi. Per poco che inciampi, ti affretti a stendergli la mano, e se il suo cuore batte non per il mondo ma solo per te, non riescono a rovinarlo non dico una caduta ma neanche molte, perché cammina nella valle dell'umiltà.

Non so comprendere di che cosa si abbia paura a mettersi sulla strada della perfezione. Degnati, o Signore, nella tua misericordia di farci conoscere che falsa sicurezza sia quella di

seguire il mondo e vivere in così evidenti pericoli, mentre la sicurezza è nel progredire costantemente nelle tue vie. Si fissino in te i nostri sguardi e non temiamo che tu, Sole di Giustizia, ti nasconda o ci lasci camminare fra le tenebre in pericolo di perderci, a meno che non siamo noi i primi ad abbandonarti.

Teresa di Gesù, Vita 35, 13-14

4 L'incontro del risorto con i discepoli

Mt 28, 8-20

Mt 28, 8 Abbandonato in fretta il sepolcro, con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli.

9 Ed ecco Gesù venne loro incontro dicendo: "Salute a voi". Ed esse, avvicinate, gli presero i piedi e lo adorarono.

10 Allora Gesù disse loro: "Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno".

[11-15 Episodio della falsa notizia del furto del corpo come scusa per "coprire" la resurrezione.]

16 Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato.

17 Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano.

18 E Gesù, avvicinato, disse loro: "Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra.

19 Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo,

20 insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho

comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo".

Come mai Gesù Risorto per farsi rivedere, per incontrare di nuovo i discepoli dopo la resurrezione, per far festa con loro dopo che il suo sacrificio personale ha avuto successo, li invita ad andare in Galilea, cioè 150 chilometri lontano da Gerusalemme, addirittura fuori dalle terre che erano considerate di Israele; non faceva meglio a incontrarli direttamente lì?

Ma perché poi i discepoli non solamente vanno fino in Galilea, ma addirittura salgono su un monte? Gesù non aveva detto così, però il vangelo ora dice "sul monte che Gesù aveva loro fissato"; ma quale monte, ma quando lo ha detto?

Però la cosa più paradossale è che quando, finalmente, dopo aver fatto 150 chilometri per obbedire all'appuntamento ricevuto da Gesù e dopo aver ritenuto anche opportuno in più "salire su un monte", alcuni dei discepoli si prostrano per rispetto ma, in cuor loro, dubitavano ancora di Lui!

E infine, stranamente, Gesù non scarta nessuno degli "undici" e li manda tutti ad ammaestrare le nazioni, anche quelli che dubitano!

Ma che senso ha questo racconto così scombinato che pur descrive un momento tanto importante e si conclude con il mandato solenne di Cristo ai discepoli (undici senza nome, cioè tutti i cristiani di tutti i tempi) e con la promessa rasserenante della sua presenza-assistenza perenne al nostro fianco?

Se non si risolvono questi quesiti, questo brano è incomprensibile, se si prendono tutti i suoi termini per il solo loro significato letterale questo brano resta un enigma illogico!

Allora la sola via di lettura possibile che resta è quella del discorso simbolico.

Simbolici possono essere intesi molti termini: “donne”, “undici discepoli”, “andare in Galilea”, “sul monte”, “ammaestrare”, “tutte le nazioni”.

Simbolica è in generale la situazione rappresentata nel racconto evangelico: proprio mentre gli undici obbedendo a Gesù faticano per andare in Galilea su un monte, quel mondo, a cui infine verranno inviati, trama contro Gesù e la sua resurrezione di salvezza universale inventando bugie per screditarla. L’annuncio è, per sua natura, contrastato. Diverse sono la via di Dio e le vie del mondo, ma chi annuncia lo sa bene e non si spaventa, Gesù è con lui.

Proviamo a leggere le parole in un altro modo tenendo presente che i personaggi del racconto, a parte Gesù, non hanno nomi propri per cui i “veri” personaggi “siamo noi” gli ascoltatori della Parola.

Donne. Solo le donne possono vedere Gesù risorto (Maria di Magdala e l’altra Maria in Mt; Maria di Magdala e Maria di Giacomo e Salome in Mc; le donne che erano venute con Gesù dalla Galilea seguivano Giuseppe, esse osservarono la tomba ... Poi tornarono indietro e prepararono oli profumati ... Il primo giorno dopo il sabato di buon mattino ... in Lc; Nel giorno dopo il sabato Maria di Magdala si recò al sepolcro di buon mattino ... in Gv).

Ma, se queste “donne” (Maria di Magdala, che è la presenza dominante, è la discepola perfetta che ha corrisposto all’amore del Signore, vedi Gv 11 e 12) rappresentano tutti i cristiani davanti al mistero della resurrezione, sono donne “femmine” o

cos'altro? Che cos'è ora di nostro personale che è di fronte al mistero della resurrezione e lo "vede"? La nostra parte spirituale che ha fede in Gesù Cristo, che ha accolto la mozione del Padre a credere nel Figlio, solo lei, in una misura parziale ma già sufficiente per l'intimo di ciascuno di noi per essere convincente, può: "vedere nel mistero" e cogliere la certezza della resurrezione.

Undici discepoli. Siamo ancora noi, la Chiesa, il Corpo mistico di Cristo che opera nel mondo, un Corpo di cui ciascun battezzato fa parte integrale e che da ogni suo singolo componente è pienamente rappresentato, sia pur con una gradualità differente. Siccome la Chiesa è chiamata ad agire e chi agisce è la persona nella sua totalità (anima e corpo), ma lo fa attraverso il suo corpo fisico e i suoi attributi, è con quest'insieme di mie doti personali fisiche e morali che la mia parte spirituale può annunciare concretamente di credere alla resurrezione e di corrisponderle. C'è una sorta di passaggio di testimone tra la fede interiore, intima e personale, e la vita pratica, pubblica e relazionale.

Andare in Galilea. Se la parte spirituale può "credere-vedere il Risorto" anche in un attimo, basta che ascolti il Padre che la invita ad aver fiducia nel Figlio, la persona intera ha bisogno invece di fare un viaggio, di "fare un'esperienza" di fede. Così come una fotografia è solo una rappresentazione, magari accurata, di una persona, ma non è la persona stessa, altrettanto la fede non è solo un'idea, un'emozione, un impulso anche profondo, ma è necessario viverla in concreto, sperimentarla. È indispensabile "vivere" il suo messaggio nel mondo, sperimentarlo, altrimenti la fede resta solo una

crisalide che non diventa farfalla. Questa conoscenza è “un viaggio”, in noi stessi e nel mondo circostante, col prossimo.

Sul monte. Il messaggio di Gesù invita ad una crescita, ad una salita, non solo nel sempre meglio conoscerlo (Sacramenti, Parola, dottrina cristiana), ma nel sempre meglio “riconoscerlo” nel prossimo. Faticare nel salire la scala dell’amore seguendo la nostra vocazione, sopportando anche i nostri limiti e imitando il suo esempio.

Alcuni dubitavano. Il “viaggio in Galilea” e la “salita sul monte” sono accompagnati, circondati, limitati, dalle nostre incertezze, dai nostri momenti di scoramento. Questo accade quando ci sembra che proprio non ce la possiamo fare perché le difficoltà sembrano avere la meglio, e la fatica può coglierci in tutti punti del cammino anche proprio vicino alla fine. Quando crediamo d’aver ormai ben allenato i muscoli e raggiunto la meta, invece possiamo inciampare e cadere. Occorre sempre reagire, le prove e le sconfitte fanno parte del cammino e servono ad aiutarci a conoscere noi stessi e l’Amore di cui siamo circondati.

Ammaestrare. Il cammino e la salita non sono solo un nostro patrimonio personale, ma sono soprattutto un fraterno contributo d’aiuto che noi possiamo dare al prossimo. Con dolcezza, misura e umiltà, vivendo comunichiamo al nostro prossimo la nostra esperienza di fede, le sue bellezze e le sue fatiche.

Tutte le nazioni. Nessuno c’è estraneo e, anche se tutti attorno a noi non lo sanno con chiarezza, tutti sono in cammino per la

Galilea e per salire sul monte ad incontrare Cristo risorto. Questo è il piano del Padre, che è Padre universale.

O Cristo risorto, con te anche noi dobbiamo risorgere; tu ti sei sottratto alla vista degli uomini e noi dobbiamo seguirti; sei tornato al Padre tuo e noi dobbiamo fare in modo che la nostra vita "sia nascosta con te in Dio".

É dovere e privilegio di tutti i tuoi discepoli, o Signore, essere esaltati e trasfigurati con te; è nostro privilegio vivere in cielo con i nostri pensieri, impulsi, aspirazioni, desideri e affetti, anche se siamo ancora nella carne ... Insegnaci a "cercare le realtà che stanno lassù" (cl 3, 1) dimostrando che apparteniamo a te, che il nostro essere è risorto con te e in te è nascosta la nostra vita.

J. H. Newman *Maturità cristiane p 190.194*

5) La vedova di Nain

Lc 7, 11-17

Lc 7, 11 In seguito si recò in una città chiamata Nain e facevano la strada con lui i discepoli e grande folla.

12 Quando fu vicino alla porta della città, ecco che veniva portato al sepolcro un morto, figlio unico di madre vedova; e molta gente della città era con lei.

13 Vedendola, il Signore ne ebbe compassione e le disse: "Non piangere!".

14 E accostatosi toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: "Giovinetto, dico a te, alzati!".

15 Il morto si levò a sedere e incominciò a parlare. Ed egli lo diede alla madre.

16 Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio dicendo: "Un grande profeta è sorto tra noi e Dio ha visitato il suo popolo".

17 La fama di questi fatti si diffuse in tutta la Giudea e per tutta la regione.

(Il brano è posto fra la guarigione del figlio del centurione e la "legazione" inviata da Giovanni Battista per chiedergli: "Chi sei?")

Nain: il nome della città significa "carina", "graziosa".

Come sempre, ormai lo abbiamo capito, quando un personaggio anonimo entra in relazione con Gesù in una vicenda evangelica, il suo anonimato significa che rappresenta "i discepoli", "tutti i discepoli di Gesù in ogni luogo e in ogni tempo". La vedova di Nain è la rappresentante di ciascuno di noi che incontra Gesù mentre porta al cimitero il suo unico figlio, oggi, adesso.

Sembra una possibilità inverosimile, irreali, troppo specifica per essere un caso generale.

Liberiamo la mente dal sospetto d'essere caduti in inganno pensando ciò e proviamo a guardare l'intera scena.

Alla porta di una "cittadina graziosa", s'incontrano come per caso due cortei diversi e dalla direzione opposta.

Gesù con i discepoli e una folla numerosa è diretto verso la città per entrarvi, proprio mentre ne esce uno corteo mesto, un

funerale di un giovane accompagnato dalla madre, che è una vedova ed aveva solo quel figlio, e con loro molti concittadini in lutto.

Vanno, in silenzio, verso il cimitero che è sempre fuori dalle mura cittadine perché i defunti non potevano avere sepoltura in città.

Una vedova che perde l'unico figlio è una persona la cui vita non ha più significato, non ha un futuro felice, non ha una famiglia, e se resta in quello stato non potrà mai più averla. La sua è una condizione di solitudine e d'infelicità irrimediabile.

Gesù non è solo, ha con sé i discepoli e una folla "grande", ovvero molto numerosa.

Gesù, più gli apostoli, più una folla molto numerosa, chi è questo "gruppo"?

Chiamiamoli con altri nomi. Gesù Cristo, più il papa e i vescovi, più i fedeli: è la Chiesa!

Ma come, allora la Chiesa non c'era! Non si chiamava con quel nome, ma se si mettono insieme i partecipanti al corteo di Gesù e lo si guarda partendo da "ora", perché è adesso che incontro questo brano di vangelo, non posso chiamare diversamente quel "gruppo", le cui caratteristiche sono "tipiche".

Il vangelo non è un libro di racconti storici, è la Parola di Dio detta a me adesso, per il mio bene!

Gesù, vedendo il funerale, senza che nessuno lo interpellasse, senza che la vedova gli dica nulla, commuovendosi si avvicina a lei e la sollecita a "Non piangere!"

Gesù e la vedova non si erano mai visti prima, ci vuole un bel coraggio per direttamente invitarla a non piangere, e ce ne vuole ancor di più a smettere di piangere nella condizione in cui lei si trova, donna senza speranza.

Poi Gesù si avvicina alla bara e la tocca, in barba a tutti precetti ebraici che lo proibivano.

I portatori, forse sorpresi sia dall'invito rivolto alla madre vedova, sia dal gesto di Gesù, si fermano interdetti.

Gesù si rivolge subito al giovinetto defunto (anche lui senza un nome) e lo invita ad alzarsi. Così, subito avviene, il giovinetto si alza, parla e viene restituito a sua madre.

Allora "chi è" la "vedova di Nain?"

È l'umanità, che abita in una città "graziosa", la Terra, che però è senza più alcuna speranza futura se non incontra il Cristo (ed è la Chiesa che ha il compito di farlo incontrare a tutti), il solo che può, per sua intima e personale decisione d'essere compassionevole sino all'estremo, donarle nuovamente una vita sin da ora già degna d'essere vissuta, una vita che supera la morte e che le permette d'entrare a vivere in un'altra città, non solo "carina", ma splendente d'ogni bellezza perfetta, la Gerusalemme celeste!

Se la Chiesa svolge il suo compito, accade qualcosa ai presenti. Tutti furono presi subito da "timore", che non è paura, ma è rispetto, venerazione. Poi glorificano Dio e lo testimoniano, cioè "si convertono".

Allora, la lettura del testo può essere riassunta così:

Gesù Cristo, il Salvatore dell'umanità, è in grado di ridarle speranza e futuro togliendola dal suo destino d'infelicità e di estremo non senso, paragonabile a quello di una madre vedova che accompagna al cimitero la salma del suo figlio unico vedendo così fallire la sua vita.

Perché questo accada occorre che la Chiesa lo testimoni con la stessa misericordia e compassione.

Il lettore odierno del vangelo di Luca può trovarsi o tra i fedeli che seguono Gesù verso la città di Nain e apprendono da lui la

misericordia e l'apostolato, o tra i cittadini di Nain che accompagnano il defunto, e partendo dalla non conoscenza di Gesù imparano a capire chi egli è veramente, e si convertono all'Amore che salva.

Le due posizioni all'interno dei "cortei" sono intercambiabili, perché ogni fedele è bisognoso comunque di conversione. Nessuno in questa vita è perfetto e nessuno è, mentre vive, certo di essere salvo, potrebbe darsi che il peccato lo faccia ridiventare "cittadino di Nain" anche quando sa già che gli è stato promesso un posto con Gesù in cielo.

La scena che S. Luca ci ha tramandato, ci ricorda che c'è sempre possibile risorgere dalla insignificanza del mondo, sia materialmente che spiritualmente.



O Signore, tu ti chini su di noi con tutta la tua carità, di giorno e di notte, per comunicarci, infonderci la tua vita divina allo scopo di trasformarci in creature deificate che ti riflettono dovunque. Quale potenza esercita sulle anime l'apostolo che resta sempre unito alla sorgente delle acque vive! Allora la sua anima può traboccare e riversare tutt'intorno la vita senza vuotarsi mai perché comunica con l'Infinito ...

Dal fondo della mia solitudine ..., voglio essere apostola ..., voglio lavorare per la tua gloria, mio Dio, e per questo occorre che sia tutta piena di te ... Fa' che mi lasci invadere dalla tua linfa divina; sii la vita della mia vita, l'anima della mia anima e concedimi di restare consapevolmente, giorno e notte, sotto la tua azione divina.

S. Elisabetta della Trinità, *Lettere 1*

6) La porta stretta

Lc 13, 22-30

Lc 13, 22 Passava per città e villaggi, insegnando, mentre camminava verso Gerusalemme.

23 Un tale gli chiese: "Signore, sono pochi quelli che si salvano?". Rispose:

24 "Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, vi dico, cercheranno di entrarvi, ma non ci riusciranno.

25 Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, rimasti fuori, comincerete a bussare alla porta, dicendo: Signore, aprici. Ma egli vi risponderà: Non vi conosco, non so di dove siete.

26 Allora comincerete a dire: Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze.

27 Ma egli dichiarerà: Vi dico che non so di dove siete.

Allontanatevi da me voi tutti operatori d'iniquità!

28 Là ci sarà pianto e stridore di denti quando vedrete Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio e voi cacciati fuori.

29 Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio.

30 Ed ecco, ci sono alcuni tra gli ultimi che saranno primi e alcuni tra i primi che saranno ultimi".

Ancora una volta un personaggio anonimo entra in scena in un brano del vangelo.

Solleva una questione importante chiedendo a Gesù quante persone si salvano, intendendo con “salve” quello che noi intendiamo con “entrare in paradiso”.

La risposta di Gesù non è di quelle che lasciano proprio tranquilli: “Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, vi dico, cercheranno d’entrarvi ma non ci riusciranno”.

Sembra che la porta del paradiso sia piuttosto selettiva e stretta, molti vi rimarranno fuori, non riusciranno ad entrare persino quelli che ritengono d’averne un buon diritto: “Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze”.

Ma le loro proteste ottengono un secco: “Non vi conosco!”. A cui si aggiunge un monito inatteso: “Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio”. Altri prenderanno nel banchetto il posto di coloro che sono convinti, sbagliando, d’averne già il diritto, la prenotazione acquisita.

Sembra di risentire il rifiuto posto dallo Sposo alle vergini stolte, le “amiche” della Sposa, che per cercare in extremis l’olio per le lampade arrivano tardi e bussano alla porta ormai chiusa della casa degli sposi, e non potranno quindi partecipare al banchetto. (Mt 25, 1-13)

La domanda che quel tale pone potrebbe risentire del clima che era alimentato dalle correnti di pensiero ebraiche ai tempi di Gesù.

C’erano due opinioni opposte: la prima sosteneva che tutti gli appartenenti al popolo ebreo, in forza di questo solo motivo, si sarebbero salvati; la seconda sosteneva il contrario, pochi tra gli ebrei si sarebbero salvati, solo quelli che osservavano tutta la Legge. Comunque sia tutte e due queste correnti ritenevano

con convinzione che chi non fosse stato ebreo non si sarebbe mai salvato.

La risposta di Gesù è un terremoto per queste idee.

Però, se si osserva bene, Gesù non risponde in merito alla domanda su “quanti” si salvano, domanda che ancor oggi interroga i teologi e non trova da loro una risposta certa; Gesù risponde dicendo che la salvezza non è un fatto scontato per nessuno, né per un semplice popolano ebreo, né per un fariseo della stretta osservanza.

Non conta nulla sapere se si salva il 99% o l'1% delle persone. La mia salvezza non dipende da una condizione generale (essere battezzati, essere fedeli al precetto domenicale, comunicarmi regolarmente) la mia salvezza dipende solo da me, dal mio comportamento. Se si salvasse il 99%, io potrei essere nel restante 1%.

Dio non concede dei privilegi o degli automatismi di gruppo ad es. si salvano solo i cristiani, ma vuole richiamare tutti ad un impegno personale.

Gesù mette in evidenza la necessità, l'urgenza, di una lotta interiore, di una lotta spirituale da condurre nel cammino verso il regno di Dio.

La porta è “stretta” non per essere un ostacolo, dunque per impedirmi l'entrata, ma per indicare che solo chi sa lottare, solo chi desidera ardentemente giungere alla meta perché l'ha ben presente davanti a sé, potrà oltrepassarla.

Le parole di Gesù ci spingono a prendere atto di una necessità fondamentale, occorre prendersi cura della vita spirituale.

Essa ha delle necessità che non vengono assolte dalla cura, anche se attenta e laboriosa, con cui noi ci impegniamo nella vita materiale, nell'agire concreto, fosse pure perfettamente condotto secondo la Legge.

Innanzitutto nella vita spirituale occorre saper distinguere con attenzione tra l'assolvimento di due distinte necessità: l'attività religiosa (partecipare ai riti, frequentare ambienti cattolici, frequentare la catechesi ...) e l'attività di fede, cioè la relazione personale con Gesù Cristo. In questi aspetti la forma non è mai sostanza.

Innanzitutto non serve a tanto andare a messa, ascoltare il vangelo, cibarsi dell'eucarestia, se poi il bene e la giustizia non sono operanti nelle scelte quotidiane della nostra vita.

Però deve essere chiaro che il vivere cristianamente non è sufficiente se non si affina la nostra vita spirituale con una preghiera non fatta di formule ripetute ma di dialogo con Gesù e Maria; se non ci si dedica ad una conoscenza della sua parola che non sia superficiale o occasionale, ma sia invece il contatto con il Maestro della nostra esistenza; se non si dedica un po' di tempo a crescere nella conoscenza della Chiesa, dei pastori e dei sacramenti, dei suoi santi, della sua sapienza materna e della sua capacità di Consiglio sostenuta dallo Spirito Santo. Se non si scopre che la S. Messa e l'Eucarestia non sono il rapporto con un rito e una "cosa", l'ostia consacrata, ma con la persona di Gesù il Risorto.

Insomma, non ci si salva obbedendo ad una legge, ma vivendo una storia d'amore.

La vita cristiana non si esaurisce nel non fare il male, ma anzi nella necessità di fare il bene. Prima di tutto a noi stessi affidandoci alle cure della Provvidenza, non unicamente nelle cose materiali, ma soprattutto nelle spirituali.

Se esistiamo per sua volontà e per uno scopo unico che ci distingue tra tutti, chiaro a Dio Trinità ma per noi da scoprire gradualmente, come non abituarci ad esaminare sé stessi con serenità, confidando nell'aiuto di Dio misericordioso.

Imparando ogni giorno che essere abbastanza lontani dalla meta della nostra realizzazione personale non significa non poterla raggiungere.

La porta è stretta perché richiede un continuo sforzo di aprirla, una speranza continuamente coltivata nel cuore.

Pensiamo a delle porte strette che conosciamo bene.

Nelle mura cittadine accanto alla porta carraia, quella ampia che si apriva all'alba e si chiudeva al tramonto, c'era sempre una porta piccolina quella che veniva chiusa per ultima e alla quale montava di guardia qualcuno che anche in piena notte poteva accogliere chi arrivava a bussare e, se lo conosceva bene, introdurlo in città anche quando le porte erano già sbarrate da tempo (lungo i viali di circonvallazione, dove un tempo c'erano le mura della nostra città, sbuca una viuzza che si chiama via Malpertuso a ricordo di uno di questi piccoli passaggi posto tra Porta Saragozza e Porta S. Mamolo).

La porta d'ingresso dell'ovile è stretta ed è l'unica nel recinto.

Il pastore conta ad una ad una le pecore che vi rientrano alla sera, e ad una ad una le riconosce, passa una alla volta perché niente si introduca nell'ovile che possa essere di danno.

Questi due piccoli esempi mostrano che chi si presenta alla porta stretta mostra una volontà di entrare, ma anche una precisa necessità di entrare. C'è una notte che incombe e i rischi che le sono connessi valgono lo sforzo da fare, bussare, farsi riconoscere per chi si è, farsi accettare in città.

Così è nella vita spirituale, occorre la volontà di proseguire la sequela di Cristo, il Maestro buono che non esita a dar la vita per l'umanità, consapevoli che ciò non si può compiere solo in modo formale, esteriore, ma occorre il modo sostanziale, facendo la fatica di contrastare le nostre debolezze che non sono messe in noi allo scopo di complicarci la vita ma per farci

apprendere l'infinito amore di Dio che aiuta sempre chi si aiuta ad avanzare verso di lui.

C'è un paradosso nella porta stretta. Più ci si sforza di attraversarla, avanzando nella conoscenza spirituale di Dio, più si impara a constatare la nostra incapacità e insufficienza a far ciò, incontrando i limiti che, a causa del peccato originale, sono divenuti insiti alla nostra umanità decaduta.

Lungi dall'essere una delusione, la vita spirituale ci insegna che anche se non siamo in grado di meritare e di comprendere appieno l'immenso dono che Dio ci ha già fatto nel Cristo e nello Spirito Santo, e che ci vuol fare ancor di più unendoci alla sua vita Trinitaria per un'eternità beata, tuttavia ci è lecito sperare d'essere accolti dal Padre se noi lo vogliamo veramente restando uniti a Gesù e a Maria.

Anche se dopo aver apprezzato e sperato la grandezza e la qualità superlativa dei suoi doni, dobbiamo ancora guardarci dentro, chinare comunque il capo, e dire: "Miserere mei Domine!"

La vita spirituale è un'attività personale ma va in vista nel senso di un bene collettivo, l'edificazione migliore di "un solo corpo". La ricerca della propria vocazione nel contesto della Chiesa. Il "bene" nella Chiesa è sempre un patrimonio comune da godere, così come lo è il male da sopportare.

La porta stretta è anche Maria Santissima, il solo varco storico che ha permesso alla Trinità di effettuare la salvezza dell'umanità.

Chiedere è l'esigenza di chi si trova in necessità. Noi spiritualmente siamo tutti molto poveri. Se Gesù ha affidato la Chiesa e ogni credente all'azione della Spirito Santo, a lui è necessario rivolgersi implorando un'opera sempre più attiva in noi. Ma noi non sappiamo nemmeno cosa sia necessario chiedere. Lo Spirito Santo si fa voce nel nostro cuore che si apre alla benevolenza del Padre.

U. Nicoli *Simboli e Parabole* pag 178

7) Il Giudizio e la fede nella bontà del Padre

Mt 7, 1-12

- [Mt 7,1] Non giudicate, per non essere giudicati;
[2] perché col giudizio con cui giudicate sarete giudicati, e con la misura con la quale misurate sarete misurati.
[3] Perché osservi la pagliuzza nell'occhio del tuo fratello, mentre non ti accorgi della trave che hai nel tuo occhio?
[4] O come potrai dire al tuo fratello: permetti che tolga la pagliuzza dal tuo occhio, mentre nell'occhio tuo c'è la trave?
[5] Ipocrita, togli prima la trave dal tuo occhio e poi ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello.
[6] Non date le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle davanti ai porci, perché non le calpestino con le loro zampe e poi si voltino per sbranarvi.
[7] Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto;

[8] perché chiunque chiede riceve, e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto.

[9] Chi tra di voi al figlio che gli chiede un pane darà una pietra?

[10] O se gli chiede un pesce, darà una serpe?

[11] Se voi dunque che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele domandano!

[12] Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge ed i Profeti.

Una lettura molto letterale e diretta del brano sembra voler avvisarci, con una certa rude franchezza, di un rischio che non conviene correre: essere giudicati seriamente da Dio!

Per evitare questa scabrosa eventualità, visto che di solito con gli altri siamo un tantino intransigenti, è consigliabile sospendere il giudizio, lasciar perdere e diventare piuttosto tolleranti, insomma farsi un po' più gli affari propri. Anche perché ogni valutazione critica espressa verso di loro è un boomerang e finisce per esporci al contraddittorio, perché nemmeno noi siamo esenti da colpe. Andando a solleticare quelle degli altri inevitabilmente saremo tirati in ballo e non è detto che ci faremmo una bella figura. Meglio lasciar perdere! Ne avremo due vantaggi, uno immediato, meno grane, e uno futuro, anche Dio con noi sarà più tollerante al momento giusto.

Oltretutto bisogna rendersi ben conto che quando si tratta di correggere le persone è facile urtare la loro suscettibilità e i discorsi diventano difficili, si rischiano severe incomprensioni e

si peggiorano i rapporti. Si parte per far del bene e poi si ritorna che si è peggiorata la situazione; bisogna stare molto attenti! Proprio questo è il senso dell'ammonizione di Matteo? Il modo di giudicare di Dio è influenzabile da noi? Se noi chiudiamo un occhio verso le beghe del prossimo, Dio ci ricambierà allo stesso modo?

Forse no. Forse non è questo che dice il vangelo.

L'evangelista non intende indicarci che non dobbiamo evitare di formulare in noi stessi un giudizio sui fatti, ma invece che dobbiamo evitare il giudizio critico, l'accusa, ancor peggio la condanna a priori, delle persone che i fatti li hanno commessi. Non tanto perché determinate azioni del prossimo non siano esecrabili e quindi giustamente non tollerabili, e nemmeno poiché, non essendo noi giudici integerrimi, dovremmo prudentemente esimerci dal giudicare il prossimo prima di noi stessi.

La giustizia è la base effettiva di ogni ragionamento etico e riguarda specificamente il rapporto con gli altri, con la loro dignità irrinunciabile di "persona". Farsi un giudizio sui fatti è quindi necessario per orientare la nostra vita, dunque qual è il punto?

Cos'è la giustizia per la Bibbia?

- Primo aspetto

Guai a chi non costruisce la sua casa senza giustizia
e i suoi piani superiori senza equità,
fa lavorare il prossimo per niente,
senza dargli salario ...
Pensi di essere un re

perché sei riuscito a costruirti un palazzo lussuoso e spazioso?

Ricordati di tuo padre Giosia, che praticava il diritto e la giustizia,

così era veramente re.

Difendeva la causa del povero e dell'oppresso,

così era veramente re.

Non è forse questo che significa conoscermi?

(Ger 22, 13.14-16)

Praticare la giustizia è, innanzi tutto, conoscere Dio! Questa intuizione di Geremia è straordinaria, perché afferma quel che per molti rimane ancora un mistero di fatto, si conosce veramente Dio non nei riti, non nelle osservanze ascetiche, ma facendo e vivendo la giustizia, ovvero servendo il prossimo.

- Secondo aspetto

Il mio popolo è ostinato nel male

[dunque dovrei allontanarlo da me per la sua ingiustizia].

Ma io potrei forse abbandonarti?

Potrei cacciarti via e consegnarti ad altri?

Dentro di me il mio cuore si rivolta

e il mio intimo freme di compassione.

No, non darò sfogo alla mia collera,

perché sono Dio, non sono un uomo,

sono il Santo in mezzo a te

e non verrò a te nella collera del castigo.

(Os 11, 7-9)

Dio avrebbe, dunque, una giustizia da instaurare, ma non la compie a mo' di pena punitiva, come penserebbe la giustizia umana, bensì ha nel suo cuore un sentimento che si ribella all'esecuzione di una giustizia legale: per questo fa misericordia.

In Dio non c'è una giustizia a cui si applica, quando necessario, il "correttivo" della misericordia, ma la sua giustizia è capace di contenere la misericordia, il perdono.

Molto suggestiva è una immagine usata dai rabbini nella loro predicazione: quando Dio dichiara e promulga la Legge, sta seduto sul trono della giustizia, ma quando deve giudicare e formulare il giudizio, allora si siede sul trono accanto, quello della misericordia. (Talmud di Babilonia A.z. 3b)

Quando si dice che il Cristianesimo non è una religione che si basa sui riti, ma sulla giustizia e la verità agite nella vita, è perché così si esprime la fede in un Dio che compie solo "il giusto e il vero". Con la nostra vita ci si collega al Dio che rivelano anche questi testi profetici di Geremia e Osea.

È il Padre che Gesù ci insegna a pregare dicendo ... rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori ... e non si tratta di acquisire dei meriti da rivendicare poi, ma di essere figli che imitano il Padre, il Maestro di giustizia.

La giustizia-misericordia di Dio è gratuita e preveniente rispetto alla nostra risposta. Gratuita perché l'amore e la misericordia di Dio non vanno mai "meritati", superano sempre i nostri "meriti"; preveniente, perché è il Padre che ci propone per primo la sua relazione con lui in Gesù Cristo, ci chiede di accogliere il suo amore prima di corrispondergli con il nostro.

Detto ciò, la suddivisione dei versetti di questo brano di Matteo può avere questa lettura:

vv. 1-2 Assenza di giudizio = la carità è lo stile necessario, misericordia innanzi tutto
vv. 3-5 carità verso sé stessi = eliminare da noi l'idolatria
v. 6 quindi la vera carità è l'annuncio di Cristo, ma ci si può scontrare con l'idolatria ancora presente nell'altro
vv. 7-11 la preghiera è il sostegno della carità, perché ciò che noi non sappiamo fare, Dio buono e giusto con noi lo può fare.
v. 12 La regola d'oro (si ritorna come a capo ai vv. 1-2, la preghiera rafforza il desiderio di conoscersi nell'intimo, di conoscere il prossimo, e quindi di conoscere meglio Dio Trinità)

Utili per una miglior comprensione possono essere anche alcuni riferimenti all'A.T. circa le parole evangeliche intese proprio come singoli termini che costruiscono le frasi evangeliche portando con loro tutto il lessico che le ha viste impiegate nell'A.T.

1-2 giudicare "lui padrone della forza giudica con mitezza" Sap 12, 18

3 paglia "Coloro che commettono ingiustizia saranno come paglia" Mi 3, 19 (ingiustizia è non conoscere Dio)

3 trave "cose ritenute portanti" o "importanti", Bar 6, 19

I sacerdoti degli dei sono come travi del loro tempio ma non si accorgono che il tempio e anch'essi verranno divorati. L'idolatria di basa su presupposti umani falsi.

6 perle “la scienza vale più delle perle”. Sap 8, 11 “la sapienza è più preziosa delle perle” Sap 3, 15 “la sapienza è un riflesso della luce perenne” Sap 7, 22

7-11 chiedere. La forza della preghiera è insita nel rapporto profondo tra Dio Padre e noi suoi “figli”. “Mi rivolsi al Signore e lo pregai” Sap 8, 21

12 anche voi fatelo a loro. Tutta la Scrittura, ovvero tutta la “Legge di Dio”, è contenuta nella relazione fraterna descritta dalla “regola d’oro”. “Lascerai cadere il tuo diritto nei confronti di tuo fratello” Dt 15, 3; “perdi pure denaro per un tuo fratello” Sir 29, 10



O Signore, a me tu hai dato la tua misericordia infinita; attraverso essa io contemplo e adoro le altre tue perfezioni divine. Allora tutte mi appaiono raggianti di amore, la giustizia stessa - e forse ancor più di qualsiasi altra - mi sembra rivestita di amore. Quale gioia pensare che tu, o buon Dio, sei giusto. cioè che tieni conto delle nostre debolezze, che conosci perfettamente la fragilità della nostra natura. Di che cosa dunque avrei paura? O tu, o Dio infinitamente giusto che ti sei degnato di perdonare con tanta bontà le colpe del figliol prodigo, non dovrai essere giusto anche con me che sto sempre con te?

S. Teresa di Gesù bambino (*Scritto autobiografico A 237*)

8) Io sono il pane vivo disceso dal cielo

Gv. 6, 41-52

Gv 6, 41 Intanto i Giudei mormoravano di lui perché aveva detto: "Io sono il pane disceso dal cielo".

42 E dicevano: "Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui conosciamo il padre e la madre. Come può dunque dire: Sono disceso dal cielo?"

43 Gesù rispose: "Non mormorate tra di voi.

44 Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno.

45 Sta scritto nei profeti: E tutti saranno ammaestrati da Dio. Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da lui, viene a me.

46 Non che alcuno abbia visto il Padre, ma solo colui che viene da Dio ha visto il Padre.

47 In verità, in verità vi dico: chi crede ha la vita eterna.

48 Io sono il pane della vita.

49 I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti;

50 questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia.

51 Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo".

52 Allora i Giudei si misero a discutere tra di loro: "Come può costui darci la sua carne da mangiare?"

Gesù stesso si esprime scegliendo d'usare un'immagine.

Parla di sé come di: “un pane vivo disceso dal cielo”, un pane che è: “la mia carne per la vita del mondo”.

Che cosa intende dire ai suoi discepoli, a noi che ascoltiamo oggi queste sue parole, ci invita indirettamente solo a fare la comunione a messa?

Cerchiamo di capire meglio seguendo i passi logici che l’evangelista ci propone.

L’incredulità dei Giudei, che offre lo spunto a Gesù di ribadire il suo annuncio sorprendente, era motivata dal controsenso che essi rilevavano tra l’affermazione di Gesù d’essere “disceso dal cielo” e la sua nota identità di figlio di Giuseppe, il carpentiere di Nazareth.

Prima di ribadire e ampliare la sua affermazione Gesù invita i suoi uditori a non contrastare quelle parole e non respingere quell’intima spinta ad ascoltarlo che nel profondo d’ogni coscienza il Padre suscita per il bene dei suoi figli.

Il Padre, in modo intimo e personale, sollecita ciascuno ad avvicinarsi a Gesù suo Figlio, perché è unicamente tramite lui che Dio ammaestra ogni uomo circa la Verità.

All’attrazione interiore e spirituale che il Padre suscita corrisponde l’ammaestramento, concreto, effettivo ed efficace, comunicatoci da Gesù che ora dice che la sua persona è: “il pane della vita”. Un “pane” che, Gesù precisa, ha un’efficacia superiore alla manna, non si limita a tenere in vita chi deve attraversare il deserto del Sinai, ma chi lo mangia potrà raggiungere “la vita eterna”.

Per prima cosa l’evangelista ci dice che è indispensabile cedere a quell’impulso interiore che il Padre provoca per indurre a credere nel Figlio; superare i ns. ragionamenti, la ns. logica, i nostri pregiudizi, che non sono adatti a comprendere il mistero di Gesù, Verbo incarnato.

Fino all'ultimo respiro, Gesù ha fatto della sua esistenza un dono di salvezza e di misericordia, e risorgendo ha comunicato la sua forza vitale a quel "pane" che dona la vita eterna a chi se ne ciba con fede. Con la morte e la resurrezione dell'uomo Gesù la vita del Figlio non resta più solamente in Lui, ma diventa comunicabile ai suoi.

È evidente che un "miracolo" così straordinario (il dono di Sé all'uomo da parte di Dio, per elevare l'uomo stesso alla dimensione divina) non è assolutamente pensabile da mente umana, appare una ipotesi fuori da ogni logica, ma come abbiamo ascoltato, è quanto la duplice rivelazione (interiore ed esteriore) del Padre e del Figlio ci dicono nel brano del vangelo giovanneo. Avvicinati e credi a mio Figlio che è venuto per donarsi a voi, quel dono è un "pane" che conferisce la vita eterna.

Ha la massima importanza per comprendere appieno il senso del pensiero di Giovanni il termine con cui egli designa il corpo di Gesù, lo definisce la sua "carne".

Questa parola, a noi occidentali del terzo millennio portati alla sintesi, suggerisce la comprensione di un riferimento diretto alla concretezza del corpo di Gesù, un riferimento quindi al pane consacrato, all'ostia, comprendendolo come un cibo solido da mangiare.

Quel che sfugge a noi, che normalmente non siamo conoscitori del greco antico, è l'estensione del concetto espresso dal termine carne (*sarx*) nella lingua e nella filosofia greca e nel modo d'esprimersi di Paolo e di Giovanni.

Per loro il significato di "carne" non si limita a riferirsi al corpo di una persona, ma a tutta la persona, la sua personalità, il suo vissuto, il suo esempio, la sua storia, la sua umanità, le sue doti.

Gesù va “mangiato tutto”, e anche il verbo mangiare deve essere inteso in modo più ampio del normale e piuttosto nel senso di “assimilare”, non unicamente come un’ostia consacrata, ma come Parola, Sapienza, Verità, Giustizia, Luce, Grazia, Via, Vita, Umanità risorta.

Avendo fede che: è la Vita Eterna il nostro destino, la Santità la nostra perfezione, l’Amore il mezzo per ottenerla, la Divina Carità l’esempio da seguire.

Assimilare la carne di Gesù significa far questo.

Comprendendo che il solo uomo che ci può efficacemente aiutare in questa dinamica è Gesù, nella sua realtà umana piena e concreta, che incontriamo, in quanto ci dicono di lui i Vangeli e tutto il N.T., nell’Eucaristia e in tutti i sacramenti che sono suo dono, nella fraternità vissuta da ciascuno di noi all’interno della Chiesa e nel mondo.

Di tutto questo dobbiamo cibarci, ovvero far divenire la nostra realtà umana il più relativamente possibile simile alla sua.



Non accostiamoci al mistico pane come a un semplice pane; è infatti carne di Dio, carne preziosa, adorabile e vivificante. Fa infatti vivere gli uomini che sono morti nei peccati; una carne comune non potrebbe far rivivere un’anima. E questo è ciò che Cristo il Signore ha detto nell’evangelo: “La carne, cioè la pura e semplice carne, non giova a nulla (Gv 6, 63). Se dunque partecipiamo alla carne e al sangue del Verbo di Dio con benedizione e desiderio, ereditiamo la vita eterna.

Nilo di Ancira, *Lettere* 3, 39

Quando riceviamo la vittima immacolata e santa, baciandola, abbracciamola con gli occhi, rendiamo ardente il nostro animo, per non andare incontro a un giudizio o a una condanna, ma giungere alla temperanza dell'anima, alla carità, alla virtù, alla riconciliazione con Dio, alla pace sicura, al fondamento di innumerevoli beni, per santificare noi stessi ed edificare il prossimo.

Giovanni Crisostomo, *Omelia per la Natività di Gesù Cristo* 7

9) Colombe e serpenti

Mt 10, 16-20

Mt 10, 16 Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe.

17 Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai loro tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe;

18 e sarete condotti davanti ai governatori e ai re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani.

19 E quando vi consegneranno nelle loro mani, non preoccupatevi di come o di che cosa dovrete dire, perché vi sarà suggerito in quel momento ciò che dovrete dire:

20 non siete infatti voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi.

La lettura spontanea di questa prima riga di vangelo fa pensare a delle difficoltà da superare che il mondo esteriore ci procura. La condotta cristiana della nostra vita incontrerà dunque

ostacoli che l'ambiente esterno ci procurerà, e forse diverranno sempre maggiori maggiore sarà il nostro impegno per Cristo.

Ma, è il Signore che ci manda, ci proteggerà perché in fondo lavoriamo per lui; però il compito è delicato e si svolge tra insidie, bisogna fare molta attenzione.

L'apostolato, l'evangelizzazione del mondo che ci circonda incontrerà ostacoli, stiamo pronti e attenti. Soprattutto disponibili all'ascolto interiore dello Spirito Santo.

É l'unica lettura di questo testo?

La nostra vita consiste nell'attraversare questo mondo, vivere questa realtà ma non per rimanervi. La nostra patria è "in cielo". Ma questo significa che dobbiamo "passare attraverso", trapassare, passare dentro e non fermarci mai qui, ma andare oltre, più in là.

Ecco perché ogni situazione e ogni persona diventa un ostacolo, una situazione mai piacevole, ma sempre difficile: perché tutti quelli che incontriamo devono essere "attraversati", e non possiamo mai fermarci stabilmente "presso di essi", per essere salvi.

Salvi da che cosa? Salvi da quelle stesse realtà che diventano condizionanti, sia nel male che nel bene: ci fermano mentre la vita ci impone di procedere, di andare oltre, attraversando quelle realtà alle quali, al contrario, è facile cedere come tentazioni di sirene che ci tentano a rimanere fermi presso di loro.

La prima persecuzione, una difficoltà morale e fisica, la troviamo proprio in noi stessi, nella fatica del non fermarci alla nostra modalità di vita, al rapporto con l'io, alla valutazione che do alla mia persona e all'ancoraggio su me stesso, sulle mie

convinzioni, sulle mie relazioni preferite. All'opinione buona o cattiva che ho man mano di me stesso mentre procedo nella vita.

Le persecuzioni prime e originali nascono sempre da dentro: dal mio cuore, dalla mia anima e dalla mia mente, che mirano a me stesso, a mettermi al centro della mia vita.

Devo invece essere capace di superarmi, di non fermarmi all'io, al prodotto di me stesso, ai miei soli progetti, alle mie intenzioni, alle mie sole valutazioni, a ciò che sono, che faccio, che dico, che penso, che provo: devo andare oltre, trapassando l'io e andando oltre, nel mondo dell'altro e nella realtà oggettiva che mi circonda e, quasi mai, è effettivamente come m'appare a prima vista.

Attraversare significa anche imparare.

Questa è la prima e la più grande persecuzione che ostacola il mio "attraversare la vita", essa è sempre in atto, e in essa si rispecchiano poi tutte le altre.

L'orientamento che devo avere per vivere e per essere salvo di fronte a ogni situazione che può essere per me una persecuzione o una tentazione è di avere una coscienza che sa di dover sempre attraversare me stesso e il mondo che mi circonda.

Allora mi occorre una guida, è lo Spirito che abita in me. Dovrò imparare a riconoscerne la voce. Voce di una brezza lieve e gentile che devo saper intendere non fissando l'attenzione sui vari rumori miei e del mondo.

La vita sono solo due passi, una piccola passeggiata: devo solamente passare attraverso questo mondo, per entrare nell'infinito che mi attende.

Passeggiare nella vita con questo nel cuore rende semplice non preoccuparsi troppo di quanto accade, non saranno più da

temere i governatori e i re di questo mondo, e nemmeno i dispiaceri, le malattie, sorella morte

“Camminare lungo la vita” significa aver chiaro che il suo fine è giungere a Dio. Le persone da amare che incontriamo per strada sono importanti, ma non sono il fine della mia esistenza. Non trascuriamo nessuno, ma anche non lasciamo che nessuno ci impedisca di camminare verso il fine della nostra esistenza, lo Spirito Santo è il Consigliere ammirabile che ci soccorre nelle oculate scelte che via via occorrerà fare.



Perché chinarti a bere nelle pozzanghere delle consolazioni mondane, se puoi soddisfare la tua sete nelle acque che saltano fino alla vita eterna?

S. J.E. de Balaguer *Cammino 148*

10) La spada e la pace

Mt 10, 34-39

Mt 10, 34 Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada.

35 Sono venuto infatti a separare
il figlio dal padre, la figlia dalla madre,
la nuora dalla suocera:

36 e i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa.

37 Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me;
chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me;

38 chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me.

39 Chi avrà trovato la sua vita, la perderà: e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà.

I momenti fondamentali della vita di Gesù (nascita, ultima cena, resurrezione) sono segnati da annunci di pace: “Sulla terra pace agli uomini ...” Lc 2, 14; “Vi lascio la pace, vi do la mia pace ...” Gv 14, 27; “Pace a voi ...” Lc 24, 36.

Gli apostoli dovranno presentarsi agli uomini annunciando la pace e vivendo come uomini di pace “Pace a questa casa! ... Lc 10, 15; “Beati gli operatori di pace ... Mt 5, 9; perciò impressiona che Gesù stesso dichiarò d’essere venuto a portare una spada, cioè a creare divisioni profonde persino tra gli affetti più intimi. Si contraddice o invece si tratta di capire cosa intende dire?

La spada, sorprendentemente, compare già all’interno del salmo 149 il cui tema esplicito sono, invece, le lodi di Dio pronunciate dai suoi fedeli:

Sal 149, 1 Alleluia.

Cantate al Signore un canto nuovo;
la sua lode nell'assemblea dei fedeli.

2 Gioisca Israele nel suo Creatore,
esultino nel loro Re i figli di Sion.

3 Lodino il suo nome con danze,
con timpani e cetre gli cantino inni.

4 Il Signore ama il suo popolo,
incorona gli umili di vittoria.

5 Esultino i fedeli nella gloria,
sorgano lieti dai loro giacigli.

6 Le lodi di Dio sulla loro bocca
e la spada a due tagli nelle loro mani,
7 per compiere la vendetta tra i popoli
e punire le genti;
8 per stringere in catene i loro capi,
i loro nobili in ceppi di ferro;
9 per eseguire su di essi il giudizio già scritto:
questa è la gloria per tutti i suoi fedeli.
Alleluia.

Le lodi a Dio che i fedeli cantano equivalgono ad una spada di giustizia, una spada a due tagli che comunque la brandisci è pronta all'uso, taglia da destra a sinistra e da sinistra a destra.

Perché cantando le lodi di Dio si agita una spada che fa giustizia sul mondo?

Anche nella lettera agli Ebrei la spada entra a sorpresa nel discorso mentre l'autore parla del "riposo di Dio" cioè della "pace" riservata al suo popolo definitivo, a quello che non ha il cuore indurito come quello che poi gli ha disobbedito, a quel popolo che ascolta l'ultima sollecitazione a credergli, rivoltagli da Dio "in Davide".

Eb 4,4 Si dice infatti in qualche luogo a proposito del settimo giorno: E Dio si riposò nel settimo giorno da tutte le opere sue.

5 E ancora in questo passo: Non entreranno nel mio riposo!
6 Poiché dunque risulta che alcuni debbono ancora entrare in quel riposo e quelli che per primi ricevettero la buona novella non entrarono a causa della loro disobbedienza,
7 egli fissa di nuovo un giorno, oggi, dicendo in Davide dopo

tanto tempo: Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori!

8 Se Giosuè infatti li avesse introdotti in quel riposo, Dio non avrebbe parlato, in seguito, di un altro giorno.

9 È dunque riservato ancora un riposo sabbatico per il popolo di Dio.

10 Chi è entrato infatti nel suo riposo, riposa anch'egli dalle sue opere, come Dio dalle proprie.

11 Affrettiamoci dunque ad entrare in quel riposo, perché nessuno cada nello stesso tipo di disobbedienza.

12 Infatti la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore.

Proviamo a riepilogare il senso di questi testi:

Gesù afferma, in Mt 10, 34-39, che la sua venuta porta con sé una divisione profonda, che separa nettamente le persone anche quelle unite dagli affetti umani più profondi.

Il Salmo 149 dice che la proclamazione delle lodi di Dio, cioè la franca dichiarazione della fede in Lui fatta dai suoi fedeli, equivale ad usare una spada che fa giustizia nei confronti di tutti coloro che ascoltano le lodi pronunciate.

Infine l'autore della lettera agli Ebrei ci dice, tramite un sapiente ragionamento, che per entrare nel riposo di Dio, cioè per godere dei frutti della sua opera definitivamente efficace di salvezza (cioè quel che deriva dalla venuta di Cristo Redentore, l'eterno Re della stirpe di Davide) occorre credere alla parola di Dio viva ed efficace, che penetra con la sua luce di verità sin nel più profondo della struttura umana.

Proviamo ora a sintetizzare:

C'è una pace che è intima, personale, non comunicabile a nessuno, che nasce dalla fede in Gesù. Questa fede porta con sé la coscienza della riconciliazione, il sentir di poter vivere sereni perché avvolti per sempre dall'amore di Dio.

Tutto passa in secondo piano rispetto ad essa. Il Signore Gesù è, dunque, al di sopra di tutto e di tutti. Non c'è pace ottenibile in questa vita se non attraverso la fede in Gesù. Solo nella consapevolezza dell'amore di Dio che ci raggiunge in Gesù c'è il senso e la pienezza della nostra vita terrena, che è amata da Dio quindi è "serena".

Vivere questa pace, proclamando apertamente la fede in Gesù, è anche l'affermazione verso tutti della "giustizia di Dio", ricordando che "l'azione giusta" che Dio intende compiere è appunto la sua volontà di salvezza universale, volontà che si estende e si notifica a tutto il mondo attraverso la testimonianza della vita dei suoi fedeli che diventa esempio visibile e tangibile delle intenzioni benevole di Dio verso tutti e, insieme, discriminazione della buona volontà umana. O si è da una parte o si è dall'altra, non c'è una via di mezzo.

Consapevolezza di ciò si ottiene attraverso la Parola di Dio, ossia nella relazione personale con il Verbo incarnato, nella sua persona risorta (Eucaristia) e nella sua parola trasmessa nella Sacra Scrittura. Solo in questa relazione l'uomo scopre sé stesso, la verità nascosta nella sua esistenza attuale e futura che solo la Parola di Dio penetrante come una spada gli può

rivelare. Solo così ognuno può scoprire la pace a cui Dio lo destina per l'eternità.

Occorre qui ricordare qual è il senso del rapporto del cristiano con Gesù nell'Eucaristia.

Il comunicarsi consiste nell'adesione alla "vita" di Gesù, cioè far nostri i suoi principi, i suoi fini, la sua umanità, la sua fiducia illimitata nel Padre che giunge sino al punto di affidargli serenamente la vita anche in vista della crocifissione. Ricevere la "comunione" è quindi accettare l'affermazione assoluta di Gesù su di noi, ogni compromesso porterebbe nell'anima inquietudine, illusione e non pace.

Occorre vivere nella verità profonda della nostra umanità, ed essa ci riporta inevitabilmente al Signore. Gesù ci dona la pace perché dona sé stesso e rimane per sempre nella sua posizione di mediatore tra noi e Dio Padre.

Niente e nessuno lo può sostituire.

Questa è la spada che tronca ogni falsità.



O Signore, tu ci lasci la pace al momento di andartene, ci darai la tua pace quando ritornerai alla fine dei tempi. Ci lasci la pace in questo mondo, ci darai la tua pace nel secolo futuro. Ci lasci la pace affinché noi, permanendo in essa, possiamo vincere il nemico; ci darai la tua pace quando regneremo senza timore di nemici. Ci lasci la pace affinché anche qui possiamo amarci scambievolmente; ci darai la tua pace lassù, dove non potrà mai esserci nessun contrasto.

S. Agostino, *In Johannes 77, 3*

O Gesù, tu sei venuto per indirizzare i nostri passi nella via della pace. O pace, caro oggetto del mio cuore! O Gesù che "sei" la mia "pace", che mi metti in pace con Dio, con me stesso, con tutti; che con questo mezzo pacifichi il cielo e la terra, quando avverrà questo, o Gesù? Quando sarà che per la fede nella remissione dei peccati, per la tranquillità della mia coscienza, per una dolce fiducia nei tuoi favori, per un'assoluta condiscendenza ... e per compiacere la tua eterna volontà, in tutte le circostanze della vita, io possederò questa pace che è in te, che viene da te e che è te stesso?

J.B. Bossuet, *Elevazioni a Dio sui misteri* 15,

11) Il giorno e la notte

Gv 9, 4-5; 8, 12

Gv 9, 4 Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può più operare.

5 Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo".

Gv 8, 12 Di nuovo Gesù parlò loro: "Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita".

Le due frasi del Signore sono contenute in due famosi episodi del vangelo di Giovanni: la guarigione del cieco nato e l'adultera. Entrambe sono situazioni in cui l'agire del Signore "illumina".

Illumina gli occhi del cieco nato e permette così ai discepoli di capire che non c'è relazione alcuna tra le colpe e la malattia di quell'uomo, come se essa fosse la punizione voluta da Dio Padre, e al termine del processo all'adultera sorpresa in flagrante dice apertamente che quel modo d'agire inconsueto, concederle il perdono invece che la lapidazione, è conforme al volere del Padre che lui stesso, come luce che squarcia le tenebre, rivela al mondo rinchiuso all'interno di un legalismo senza misericordia.

Entrambe le pagine di vangelo sono assai ricche di insegnamenti spirituali ed anche molto adatte a spunti quaresimali, ma vogliamo fissare la nostra attenzione su un passaggio del discorso di Gesù che, appunto in tanta abbondanza di spunti importanti, a volte non viene approfondito.

Gesù, nell'apprestarsi a guarire la cecità di quell'uomo, parla alla prima persona plurale "noi": "Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato ... ", non parla al singolare: "Devo compiere ... ".

Nel contesto dell'episodio evangelico sta parlando ai discepoli, quindi a noi.

Anche per noi vale, dunque, quel contrasto ineludibile di cui Gesù parla; c'è un "giorno" in cui si può operare la volontà del Padre e, al contrario, c'è una "notte" in cui nessuno può operarla.

Poiché è chiaro che non sta parlando delle parti di una giornata, a cosa allude il Signore?

Due considerazioni ci aiutano a orientare il nostro pensiero: la prima è appunto la frase di Gesù detta poco prima nel vangelo, appena dopo aver graziato l'adultera (Gv 8, 12).

Lui è la luce che rende evidente, per contrasto, come il mondo, con le sue idee, sia nelle tenebre. Lui è la luce che illumina il cammino umano veritiero (il contrasto tra l'agire miope dei farisei, legalisti e furbastri, e la carità misericordiosa del Figlio mostra il volere del Padre nello Spirito).

La seconda è insita nella struttura stessa del vangelo di Giovanni che organizza il suo racconto sulla base di "sei segni" o "segnali" che conducono ad una conclusione, così come il racconto della creazione è basato su "sei giorni" di azione di Dio che conducono al suo riposo conclusivo.

La guarigione del cieco nato è uno di questi segnali che tracciano il percorso verso la "nuova creazione" che si compie nella passione, morte e resurrezione di Gesù. Questi sono gli eventi che, consacrandolo come Sommo sacerdote eterno e mediatore a favore dell'umanità, la ricongiungono con Lui, e in Lui, per sempre, in Dio Padre.

"Sei giorni" per compiere la prima creazione e "sei segni" che portano a contemplare nella fede la nuova creazione dell'umanità; meritata e ottenuta per tutti da Gesù, con il suo agire obbediente al Padre nello Spirito, pur a costo della vita.

Aver fede in questo dono unico, e quindi agire di conseguenza, costituisce il "giorno", non credere in questo costituisce la "notte", nella quale è impossibile compiere le opere del Padre. Essere senza Gesù, senza fede in Lui e quindi senza aderire al suo insegnamento, equivale ad essere incapaci di agire nel mondo il bene voluto dal Padre, perché solo l'agire di Gesù Cristo insegna e corrisponde all'agire umano progettato dal Padre nell'atto creativo.

Non occorre puntualizzare che agire nel mondo il bene voluto dal Padre per mezzo nostro, equivale esattamente al senso e

allo scopo della nostra vita terrena, della nostra esistenza eterna stessa, della nostra “vocazione”.

Ora è ben vero che Gesù è inimitabile da qualsiasi persona umana, ma è altrettanto vero che ci ha lasciato in patrimonio nella Chiesa i suoi sette Sacramenti, tramite i quali Lui stesso ci recupera sempre, se lo vogliamo, e ci rimette in grado di camminare alla sua luce e nella giusta direzione.

Occorre quindi ben comprendere che i nostri “occhi umani” (ovvero supporre di possedere la capacità di autonomamente ben determinare le nostre scelte di vita), anche quelli che hanno dieci decimi di vista o più, soffrono in realtà di una “cecità naturale” che lui solo può togliere.

Lui è il giorno, tutto il resto è notte. Lui insegna il vero, tutto il resto è falso.



Sei tu, luce eterna, luce di sapienza che parlando attraverso le nubi della carne dici agli uomini: “Io sono la luce del mondo; chi segue me non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita”.

Se seguo il sole terreno, qualunque cosa io faccia per non abbandonarlo, sarà lui ad abbandonare me, dovendo compiere ogni giorno la corsa che gli è stata imposta. Invece tu, Signore nostro Gesù Cristo, sebbene in quanto coperto dalla nube della carne non appaia manifesto a tutti, tuttavia tieni tutti sotto la potestà della tua sapienza. Dio mio, sei dovunque tutto intero; e se io non mi separerò mai da te, tu non tramonterai mai per me.

O Signore, brucio dal desiderio della luce; tu vedi questo desiderio: ogni mio desiderio ti sta davanti, non ti è nascosto

alcun mio gemito. Chi vede questo desiderio se non tu, o mio Dio? A chi, se non a te, mi rivolgerò per avere te? Fa' che la mia anima si dilati per il grande desiderio, si protenda in avanti e sempre più si renda capace di accogliere ciò che occhio non vede, ciò che l'orecchio non ode e di cui il cuore umano non ha esperienza.

S. Agostino *In Johannes 34, 5-7*

12) Il lebbroso

Mc 1, 40-45

Mc 1,40 Allora venne a lui un lebbroso: lo supplicava in ginocchio e gli diceva: "Se vuoi, puoi guarirmi!". 41 Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: "Lo voglio, guarisci!". 42 Subito la lebbra scomparve ed egli guarì. 43 E, ammonendolo severamente, lo rimandò e gli disse: 44 "Guarda di non dir niente a nessuno, ma và, presentati al sacerdote, e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha ordinato, a testimonianza per loro". 45 Ma quegli, allontanatosi, cominciò a proclamare e a divulgare il fatto, al punto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma se ne stava fuori, in luoghi deserti, e venivano a lui da ogni parte.

Continuando a cercar di imparar come comprendere le immagini che spesso il vangelo ci propone ne incontriamo oggi una di tipo diverso da quelle che abbiamo conosciuto in precedenza.

Sono immagini che non appaiono immediatamente evidenti alla lettura del vangelo, perché si celano dietro, o dentro, episodi che hanno una lettura molto semplice e diretta, ciò che raccontano è compiuto e ben comprensibile secondo il senso letterale del testo, non ci sono indizi che possano suggerire che nascondano, tra le righe, un secondo e più importante significato.

Molto spesso il motivo di ciò è dovuto al fatto che la nostra lettura è fatta partendo dalla civiltà europea del terzo millennio, dalla nostra cultura, mentre invece per cogliere il senso del racconto occorre rifarsi alla cultura e all'ambiente che accolse Gesù.

Allora la lebbra non era considerata una grave malattia, era una punizione di Dio per i peccati commessi, dire "lebbroso" era come dire "peccatore punito".

Il lebbroso era un isolato, viveva al di fuori di ogni gruppo sociale, era senza famiglia, senza casa, senza possibilità di culto, era un impuro che la sua religione, ritenendolo un pericolo morale prima che sanitario, aveva allontanato da tutto e da tutti, condannandolo ad una sorta di auto-esilio.

Poteva essere riammesso nella società solo se un sacerdote ne constatava la guarigione, guarigione che dipendeva dal perdono di Dio, ma il lebbroso nel tempio a pregare non ci poteva andare e dunque era in un vicolo cieco, perché YHWH era solo nel tempio.

Questo Gesù lo sa benissimo, come pure sa che la legge proibisce di toccare il lebbroso e che un lebbroso non deve mai avvicinarsi ad un'altra persona.

Nel racconto del vangelo, al primo capitolo del vangelo di Marco, quindi fin dal principio, la Legge viene sovvertita. Il

lebbroso avvicina Gesù mentre non dovrebbe e, Gesù, invece di allontanarlo e sgridarlo, si commuove.

E non basta ancora, Gesù lo tocca! Contravviene alla Legge di Mosè!

Non ce ne sarebbe stata una vera necessità; se lo voleva guarire Gesù poteva farlo anche solo dicendogli: “Sii guarito”.

Nella Bibbia di Gerusalemme invece del verbo “guarire” si usa il verbo “purificare”. Il lebbroso chiede non di guarire ma, d’essere purificato e Gesù, toccandolo, gli risponde: “Lo voglio, sii purificato”. Questa traduzione è più aderente al testo originale, al significato che Marco intende dare all’episodio.

Il lebbroso chiede soprattutto d’essere riammesso al culto, chiede di poter essere riammesso al rapporto con Dio.

Il gesto e la risposta di Gesù generano un immediato effetto: “Subito la lebbra scomparve da lui e fu purificato”.

Allora cosa sta scrivendo Marco nel suo racconto, che dobbiamo essere contenti che Gesù sa fare i miracoli e in vita sua ha guarito un solo lebbroso, o c’è dell’altro? Forse un qualcosa che ci tocca tutti?

Il racconto dice che Dio non tollera che ci siano leggi che discriminano le persone e, in nome suo, le tengono lontane da lui.

Non esiste una condizione di impurità che, in nome della religione, della morale, o di qualunque altro motivo, causi l’interruzione della possibile relazione con Dio.

Il lebbroso, secondo la Legge era un peccatore allontanato da Dio, ma dentro di lui cercava ugualmente un rapporto con YHWH. Gesù con il suo comportamento dice: hai ragione!

Non c’è nessuna persona che è allontanata da Dio per la sua condizione sociale, il suo atteggiamento morale, il suo credo religioso, nulla separa dall’amore di Dio!

Letto così il miracolo di Gesù non ha più il riferimento storico ad un avvenimento preciso e unico, ma riguarda l'esistenza di ogni persona.

Nessuno può pensare che si possa giudicare qualcuno talmente "peccatore" da essere considerato un "senza Dio". Ma anche al contrario, nessuno può pensarsi mai talmente peccatore, da essere separato dall'amore di Dio al punto di consapevolmente rinunciarvi.

Solo chi vive nell'odio si separa dall'amore. Per questo occorre sempre perdonare. Gli altri, se stessi, e ricominciare avvicinandosi a Gesù.



Quanto è dolce! Ad ogni passo, Signore, io ti incontro. In virtù di questa meraviglia della nostra divina incorporazione alla tua sacra persona, non posso fare un movimento senza essere alla tua presenza.

Rivolgo gli occhi verso di me, tu ci sei; guardo il prossimo, tu ci sei. Dovunque, se voglio vedere, sono circondato da tabernacoli viventi! ... Ciascuno di noi è collegato – di fatto o almeno in potenza – a te, o Cristo Gesù, e per mezzo tuo partecipa alla vita di Dio. Poiché viviamo tutti o dobbiamo vivere di una medesima vita divina in te, una dolcissima carità deve regnare tra di noi. Che meraviglia allora che tu, o Signore, abbia dato per distintivo specifico di una vita veramente cristiana, per contrassegno dei tuoi fedeli, questo: "Amatevi gli uni gli altri"? A tal segno si riconoscerà che siamo tuoi discepoli.

R. Plus, Gesù nei nostri fratelli p-65-6

13) Il canto del gallo

Mc 14, 26-31

Mc 14, 26 E dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi.

27 Gesù disse loro: "Tutti rimarrete scandalizzati, poiché sta scritto:

Percuoterò il pastore e le pecore saranno disperse.

28 Ma, dopo la mia risurrezione, vi precederò in Galilea".

29 Allora Pietro gli disse: "Anche se tutti saranno scandalizzati, io non lo sarò".

30 Gesù gli disse: "In verità ti dico: proprio tu oggi, in questa stessa notte, prima che il gallo canti due volte, mi rinnegherai tre volte".

31 Ma egli, con grande insistenza, diceva: "Se anche dovessi morire con te, non ti rinnegherò". Lo stesso dicevano anche tutti gli altri.

Sarà dentro il cortile dell'abitazione del sommo sacerdote che, durante il primo interrogatorio di Gesù, Pietro lo rinnegherà e il canto del gallo risuonerà.

Il gallo e le galline erano considerati dagli ebrei degli animali che generavano impurità, perché razzolando e cibandosi di vermi lasciavano attorno a loro tracce di animali morti e molto sporco. Chi ha frequentato qualche volta un pollaio sa perfettamente quel che vi regna. Per questo motivo è molto improbabile che a casa del sommo sacerdote, cioè all'interno dell'area del Tempio di Gerusalemme, vi fosse veramente un pollaio con annesso gallo e sporcizia.

Il sommo sacerdote doveva evitare in ogni modo di perdere il suo stato di purità rituale, è quindi molto improbabile che nelle vicinanze del suo alloggio fosse presente una possibile ben nota causa di contaminazione.

Allora a cosa può aver alluso Gesù?

Il suo arresto avviene di notte, appena dopo che i discepoli vinti dal sonno non avevano saputo accompagnarlo nella preghiera all'orto degli ulivi. Solo dopo il rinnegamento di Pietro il testo di Marco parla di "mattino" e racconta l'invio a Pilato di Gesù. Quindi il tradimento di Pietro avviene verso la fine della notte.

Verso la fine della notte, l'ultima parte del terzo turno delle sentinelle romane, che va dalle tre di notte a prima dell'alba, è chiamata proprio "il canto del gallo". Al suo termine suonava una tromba, detta lei pure "il gallo", che segnalava la fine della veglia notturna e l'imminente ripresa delle attività giornaliere.

Sempre alle primissime luci dell'alba, questa volta nell'area tempio, cominciavano i vari riti quotidiani attraverso una serie di preghiere di benedizione recitate dal popolo raccolto nel cortile.

La prima preghiera cominciava con queste parole:

«O Dio mio, l'anima che Tu mi hai dato è pura. Tu la creasti, Tu la ispirasti in me. Tu la conservi entro di me. Tu la riprenderai e me la restituirai in un tempo futuro. Finché quest'anima sarà entro di me, io Ti renderò omaggio, o Signore Dio mio e Dio dei miei padri. Benedetto sii Tu, o Signore, che restituisci le anime ai corpi morti. Benedetto sii Tu, o Signore, Dio nostro, Re del mondo, che hai dato al gallo il discernimento per distinguere il giorno dalla notte.

Forse il Signore allude a queste due “manifestazioni di un gallo”, assai diverse nel loro scopo ma quasi simultanee, che segnavano l’inizio “ufficiale” del giorno della sua passione, per dire a Pietro che già prima di allora lo avrebbe tradito.

Forse il Signore sta anche pregando il Padre con le parole di quella preghiera mattutina.

*“Voglio cantare al Signore,
perché ha mirabilmente trionfato:
cavallo e cavaliere
ha gettato nel mare.*

*Mia forza e mio canto è il Signore
egli è stato la mia salvezza.
È mio Dio; lo voglio lodare”.*

Es 15, 1b-2a

14) Il Figlio dell’uomo sulle nubi

Mt 13, 24-31

24 In quei giorni, dopo quella tribolazione, il sole si oscurerà e la luna non darà più il suo splendore

25 e gli astri si metteranno a cadere dal cielo e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte.

26 Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria.

27 Ed egli manderà gli angeli e riunirà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo.

28 Dal fico imparate questa parabola: quando già il suo ramo si fa tenero e mette le foglie, voi sapete che l'estate è vicina;

29 così anche voi, quando vedrete accadere queste cose, sappiate che egli è vicino, alle porte.

30 In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutte queste cose siano avvenute.

31 Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno.

Nei versetti precedenti Gesù ha preannunciato la distruzione del tempio di Gerusalemme e la rovina dell'intera città.

Ora prosegue parlando in termini "apocalittici", cioè manifestando con chiarezza, rivelando, quel che dovrà accadere.

Non bisogna però farsi trascinare dal realismo e comprendere quel che il Signore dice in modo letterale, tant'è vero che quella generazione è passata da tempo ma il sole non si è ancora oscurato, eccetera, eccetera.

Dopo che il tempio di Gerusalemme sarà distrutto, e con lui tutta la ritualità antica basata sui sacrifici sarà cancellata per sempre (e questo è avvenuto davvero nel 70 d.C.) sole e luna si oscureranno, gli astri cadranno perché le potenze che li reggevano saranno sconvolte, ma da che cosa vengono sconvolte?

Le sconvolge l'avvento del Figlio dell'uomo, descritto con le stesse parole che usavano i profeti nell'A.T. per annunciare un intervento di Dio.

"Il Figlio dell'uomo verrà sulle nubi con grande potenza e gloria" ovvero le parole affermano che: "Dio interviene nella storia".

Come si legge allora questo brano in cui le potenze che reggevano il sole, la luna e gli astri vengono sconvolte dall'arrivo del "Figlio dell'uomo" che è "Dio"? Cosa significa?

L'avvento di Gesù Cristo, vissuto, morto e risorto, ha inaugurato il Regno di Dio sulla Terra e non c'è più posto per alcun'altra idolatria. La Verità che risplende in Gesù Cristo annulla e distrugge la menzogna contenuta nelle idolatrie.

La storia della salvezza acquista evidenza, con la fine di un popolo e l'avvento di un altro, la presenza di una nuova generazione, quella dei fedeli a Gesù.

Si inaugura così la storia della salvezza universale che quella nuova "generazione" vedrà realizzarsi.

Abbiate fede: così come dopo il germogliare del fico viene l'estate, l'epoca dei frutti, altrettanto dopo la passione morte e resurrezione del Figlio dell'uomo verrà la salvezza, il Regno di Dio, la sconfitta di Satana.

La presenza del Signore nell'Eucarestia che ci apprestiamo a venerare è già la garanzia della possibile salvezza universale.

— — —

Un anziano disse: Se sei orgoglioso, sei il diavolo. Se sei triste, sei suo figlio. E se ti preoccupi di mille cose, sei il suo servitore senza riposo.

Detti e fatti dei padri del deserto *Eth. Coll., 14, 51*

15) Le tane e i nidi

Mt 8, 19-20

Mt 8,18 Vedendo Gesù una gran folla intorno a sé, ordinò di passare all'altra riva.

19 Allora uno scriba si avvicinò e gli disse: "Maestro, io ti seguirò dovunque tu andrai".

20 Gli rispose Gesù: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo".

21 E un altro dei discepoli gli disse: "Signore, permettimi di andar prima a seppellire mio padre".

22 Ma Gesù gli rispose: "Seguimi e lascia i morti seppellire i loro morti".

23 Essendo poi salito su una barca, i suoi discepoli lo seguirono.

Uno scriba, cioè un dottore della legge, uno specialista dello studio della Bibbia e incaricato di spiegarla al popolo, una di quelle figure che nei vangeli sono dei duri oppositori di Gesù, è restato così colpito dai suoi insegnamenti che decide di diventare suo discepolo e seguirlo ovunque, anche se Gesù per sfuggire alla folla che lo attornia decide di trasferirsi "all'altra riva", dalla parte opposta del lago di Genesareth, la riva del lago che appartiene al territorio della Decapoli non ad Israele.

Gesù dovrebbe essere felice d'aver guadagnato un simile discepolo, una persona così significativa che decide di seguirlo con entusiasmo ovunque, anche fuori da Israele. Un maestro in Israele vuol farsi discepolo di Gesù e, come si usava fare allora, mettersi fisicamente al seguito del maestro per ascoltarne tutti gli insegnamenti e i discorsi.

La risposta di Gesù sembra invece quasi orientata a voler dissuadere lo scriba, sembra dirgli: “Guarda che io sono povero, pensaci bene prima di seguirmi. Sono messo peggio degli animali, non ho nemmeno una casa”.

“Le volpi hanno una tana e gli uccelli del cielo i loro nidi”, perché Gesù usa questo esempio quasi poetico, perché tira in ballo proprio loro, non poteva dire per esempio “le pecore hanno un ovile e le colombe hanno il nido tra le rocce”, usando così esempi biblici più noti ad uno scriba?

Gli animali, dal punto di vista ebraico, non sono tutti uguali, ci sono gli animali puri e quelli impuri, gli animali che si possono mangiare tranquillamente e quelli che se vengono usati come cibo fanno perdere la purità indispensabile per accedere ai riti nel tempio. Alcuni, dunque, sono utili altri inutili.

Le volpi sono impure perché carnivore, mangiano le carni di altri animali assieme al suo sangue, e questo è proibito.

Gli uccelli del cielo non hanno padroni e mangiano dove capita quel che non gli appartiene, sono quindi come dei ladri e per questo generalmente non usati come cibo, gli unici uccelli usati normalmente come cibo erano gli animali da cortile, il pollame, che ha un padrone e quindi mangia “in casa sua”.

Allora il significato vero della frase di Gesù non è volto ad evidenziare la sua povertà, ma invece intende dire ad uno scriba abituato ad essere un personaggio importante: “Se vuoi seguirmi devi renderti conto che mentre animali che sono ritenuti sostanzialmente inutili hanno una loro casa, io che sono il Maestro e tu lo hai capito, ho deciso di non averla, quindi se vuoi seguirmi devi imitarmi in questa scelta di profonda umiltà”.

A Gesù non interessa essere “attorniato da una folla che lo elogia”, interessa invece, poiché è cosciente di essere il “solo maestro”, d’essere capito bene dai suoi discepoli.

Se si fraintende il suo insegnamento il danno è grande. Soprattutto è un grande errore seguirlo per uno scopo sbagliato.

Lo scriba potrebbe essersi interessato a Gesù attratto dal successo che aveva tra la folla, un successo cui anche lui avrebbe potuto ambire. Con la sua frase Gesù intende istruirlo sulla realtà del suo discepolato che è quella opposta.

Seguirlo richiede soprattutto umiltà, questo intende dire Gesù con il suo esempio.

L’episodio del secondo discepolo indica invece l’importanza assoluta di seguirlo, una volta che si sia ben compreso il senso del suo discepolato. Se a quel punto non lo si seguisse si diverrebbe come morti, si rinunciarebbe consapevolmente a vivere davvero.

La scelta di seguire Gesù Cristo non è in contrasto con nessun comandamento, anzi è la scelta primaria, l’unica che conduce alla salvezza la persona umana.



Quando senti gli applausi del trionfo fa che risuonino nelle tue orecchie anche le risa che hai provocato con i tuoi insuccessi.

S. J.E. de Balaguer *Cammino 589*

16) Io sono la via, la verità e la vita

Gv 14, 1-6

Venuta l'ora di passare da questo mondo al Padre, Gesù disse ai suoi discepoli: «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: "Vado a prepararvi un posto"? Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi. E del luogo dove io vado, conoscete la via».

Gli disse Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?». Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me».

Gesù è ormai giunto alla svolta della sua vita terrena, la passione è imminente. Dopo aver lavato i piedi dei discepoli, mostrando loro quale sia la giusta condotta di vita, ora pronuncia un lungo e bellissimo discorso di addio che troviamo nei capp. 14 e 15 del vangelo di Giovanni.

In pratica Gesù sta formulando il suo testamento spirituale, è un momento solenne, ogni sua parola sarà dunque molto ponderata, è l'ultima volta che ha la possibilità di parlare a tu per tu con tutti i discepoli.

Per prima cosa intende rasserenare il loro animo in vista di quel che sta per avvenire. Tutto quel che accadrà, anche se sconvolgente, ha uno scopo preciso: "Vado a prepararvi un posto".

Non temete: "Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore", una sarà per voi, vado a prepararla e poi ritorno a prendervi per stare insieme.

Poi aggiunge, sorprendendo i discepoli, che già loro conoscono quale sia la via per giungere in quel luogo.

Tommaso, sempre lui, ci fa un favore e reagisce costringendo Gesù a chiarire meglio: “Noi non lo sappiamo quale sia questa via! Non sappiamo nemmeno dove vai!”.

Gesù gli ribatte, usando delle parole che sono delle immagini. Spiega che “Lui stesso è la via, la verità, la vita!”. Dunque, chi lo conosce sa con certezza quale sia la sola strada che porta al Padre, che porta a quel luogo che sta andando a prepararci. A cosa allude il Signore Gesù con le parole, via, verità, vita?

Noi siamo esseri “umani”, ciò significa che la nostra esistenza è caratterizzata da un dilemma, ci dibattiamo tra due opposti: la serenità della fiducia che il nostro intimo ha ragione quando ci prospetta un “dopo”, un “di più”, e la paura che la morte sia invece la nostra padrona inflessibile, il paradosso capace di infrangere ogni “sogno di vita”.

Allontaniamo da noi il pensiero della morte per non esserne sopraffatti e avanziamo nella vita, essendone assetati, ma con l'impressione che possa essere un po' “provvisoria”. Cerchiamo, speriamo, una dimora definitiva e solida.

Sin da quando nasciamo nudi e piangenti, ci consegniamo ad un abbraccio che ci accoglie, ci riscalda, ci tranquillizza, un seno che ci sfama, una mano che ci accarezza, un sussurro che ci acquieta e ci consola.

La fiducia è, sin dall'inizio, l'esercizio quotidiano del “mestiere di vivere”.

Gesù, che è perfettamente “umano”, lo sa bene. Ora è davanti all'ultimo capitolo della sua vita terrena, prova lo smarrimento che ognuno di noi prova in quel momento, e si affida al Padre con fiducia.

É convinto che quella fiducia sia ben riposta e lo comunica ai suoi discepoli perché usino la stessa “via” per tranquillizzarsi: “Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore (abitazioni solide, sicure)”

Tra le molte dimore c’è anche la sua, vi arriverà obbedendo con fiducia al Padre che gli chiede di donare la vita per salvare tutta l’umanità: “Vado a prepararvi un posto”, “Tornerò a prendervi e vi ci accompagnerò”.

Quindi Gesù è “la via” che ci indica la fiducia nel Padre come “strada indispensabile”.

Questa “via” è anche una “via di verità”.

Le promesse di Gesù sono verità. Davvero, percorrendo la via della fiducia nel Padre, Gesù ci prepara il nostro posto con lui, davvero ci ritorna a prendere e ci porta in quel luogo “solido”, “definitivo”, presso il Padre, così dimostrandoci che il Padre ama noi come ha amato lui.

Perché dico che tutto questo è già vero? Non diventerà forse vero solo alla fine del mondo?

Gesù offre la sua vita e muore sulla croce, ma poi risorge. Così si testimonia che quella via di fiducia è “vera”, è “efficace”.

L’effettiva resurrezione di Gesù (e la nostra fede che sia un fatto reale) è il passo essenziale che ci permette di essere “cristiani”, anzi è il presupposto stesso del Cristianesimo.

S. Paolo è categorico: “Ma se Cristo non è risorto, vuota è allora la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede”. (1 Cor, 15, 14)

Assodato, quindi, che la nostra fede non può prescindere dal credere che Gesù sia risorto, facciamo un passo in più per constatare come questa via sia, sin da adesso, una “via di verità”, una realtà.

Pochi si comunicano, anche con frequenza, avendo ben chiaro che il corpo di Gesù a cui si “comunicano” è quello di Gesù risorto.

L’Eucarestia è il corpo e il sangue di Gesù morto e risorto, non solo quello offerto sulla croce per noi a Gerusalemme, duemila anni fa.

Stiamo quindi attenti. Se è il corpo e il sangue di Gesù risorto, anche se è sotto l’apparenza di pane e di vino “terrestri”, quando essi sono consacrati il corpo e sangue di Gesù ci viene da quella realtà definitiva e solida che è presso il Padre e che per l’appunto Gesù ha raggiunto e dove ci “ha preparato un posto”.

Seguiamo il “percorso” che nella S. Messa compiono il pane e il vino.

Le “offerte” sono rappresentative della nostra vita che è associata al pane e al vino portati all’altare.

Le preghiere con cui si presentano a Dio Padre i doni portati all’altare sono esplicite: “Benedetto sei tu Signore, Dio dell’universo: dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane (questo vino), frutto della terra e del lavoro dell’uomo; lo presentiamo a te, perché diventi per noi cibo (bevanda) di vita eterna (di salvezza)”.

Al Padre sono offerti i frutti della sua creazione che l’uomo ha “trasformato” in pane e in vino, non sono offerti chicchi di grano e acini d’uva “naturali”. Questa “trasformazione” dovuta all’opera dell’uomo è chiara indicazione dell’associazione alle offerte dell’“umanità attiva” (della vita umana che agisce in noi) che ne permette la presenza.

Quindi “noi stessi” siamo contenuti nelle offerte, esse non sono solo semplici pezzetti di pane azzimo e un po’ di vino e acqua.

Siamo anche nella “causa” che ha generato la passione morte e resurrezione del Signore Gesù, la necessità di redimere l’umanità dal peccato di disobbedienza e presunzione da cui era incancellabilmente segnata. Infatti, la S. Messa è la “memoria” attualizzante i “fatti della nostra salvezza”.

Tracce significative di questa “causa” e delle conseguenze che essa ha generato si trovano anche nella preghiera che il sacerdote o il diacono recitano nell’aggiungere al calice del vino alcune gocce d’acqua, preparandolo per la consacrazione: “L’acqua unita al vino sia segno della nostra unione alla vita divina di Colui che ha voluto assumere la nostra natura umana”. Dunque, l’incarnazione del Verbo ha instaurato una sorta di suo completo collegamento con l’intera umanità, ma non solo con la persona di Gesù, uomo tra gli uomini, ma anche con la sua divinità, di cui l’umanità diviene, in Gesù Cristo, già partecipe. Terzo aspetto che ci riguarda in relazione al pane e al vino.

Quando al termine della preghiera eucaristica il sacerdote alza la pisside e il calice verso il Padre perché accetti le offerte consacrate, che sono il Corpo e Sangue del Signore risorto, dicendo: “Per Cristo, con Cristo e in Cristo, a te Dio Padre Onnipotente ...” noi stessi siamo contenuti in ciò che il Padre accetta.

Lo siamo in quanto:

- “Per Cristo”, cioè a motivo di quanto Gesù uomo è divenuto per la sua obbedienza filiale assoluta, il Figlio di Dio, seduto “alla destra del Padre” nei secoli dei secoli.

- “Con Cristo”, perché ci porta con sé in cielo come “mediatore di una nuova alleanza”, restando assolutamente solidale con i peccatori di cui si è assunto ogni responsabilità davanti al Padre.
- “In Cristo”, perché siamo anche “in Lui” come partecipanti del suo Corpo che è la Chiesa. Siamo dei battezzati, dunque dei “vincolati” alla sua morte e risurrezione.

Allora, quella offerta che il Padre gradisce e accetta presso di sé, costituita dal Corpo e il Sangue del Signore morto e risorto, contiene anche noi suoi fratelli e sorelle.

Infatti, subito dopo, diciamo assieme a Gesù risorto: “Padre nostro ...”. Preghiera alla quale siamo così abituati che quasi non cogliamo più il valore incredibile di questa affermazione, che è vera ma ci è meritata solo dal Cristo che, volentieri, ci associa alla sua natura di “unigenito”.

Quindi, riassumendo i vari aspetti. La “via” della fiducia nel Padre, è una “via di verità” sin da ora, perché Gesù va al Padre offrendosi come vittima e ci prepara “un posto”. Il Padre gradisce l’offerta redentrice che Gesù compie sulla croce e lo risorge. Gesù risorto ritorna a noi nell’Eucarestia, per prenderci con sé e portarci efficacemente nel posto che ci ha preparato. Che la partecipazione all’Eucarestia sia anche “efficace” di “vita”, lo dimostra il fatto che la comunione al Corpo e Sangue di Gesù Cristo cancella i nostri peccati veniali, ci riporta all’innocenza battesimale nella piena unione a Gesù Salvatore.

La santa Comunione si “riceve” quindi, non tanto perché “qualcuno” ci porge la particola, ma perché essa ci giunge dalla realtà “ultra mundana” del Risorto, realtà alla quale noi non

possiamo attingere ora, ci riusciamo solo perché è Il Risorto che si “offre a noi”. Ha detto infatti: “Vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi”.

Da questa “via di verità”, allora, ci giunge anche la “vita”.

La “vita vera”, quella che non tramonta e che la partecipazione ai “divini misteri” ci consegna già adesso come una “caparra”; come anticipo concreto del suo definitivo possesso futuro.

Poco dopo aver detto: “Io sono la via, la verità e la vita”, Gesù fa un’altra affermazione solenne, promette: “Io vivo e voi vivrete” (Gv 14, 19). Lui e solo lui è la sorgente inesauribile della vita per l’umanità.

Far “memoria” del Signore non significa “ricordarsi di Lui”, non significa far solo un ripasso mentale delle sue opere benefiche; non significa nemmeno fermarsi a “lodarlo” e “ringraziarlo”, ma invece proprio per gratitudine proseguire oltre, accogliendo in noi la sua “vita”, facendola in un certo senso permanere presente nella storia terrena in modo consapevole attraverso le nostre opere, che cercano di ispirarsi a lui.

Soprattutto cercando, con l’aiuto di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, di amare il nostro prossimo come Gesù ci ha amato.

Solo l’adesione nella fede a Gesù Cristo scioglie i dubbi che avvolgono la mente umana circa la vita e il suo destino.

Egli è la via attraverso la quale s’avvera il mirabile disegno del Padre di riscattare ognuno dall’insignificanza.

Egli è la profonda verità, altrimenti inaccessibile, che viene comunicata alle persone di “buona volontà” che gli si fanno vicine: Dio ti ama sempre senza pentirsene mai.

Egli è la vita definitiva, che dal cielo si comunica fino a noi nello Spirito del Padre e del Figlio, e che trova la sua espressione terrena nel nostro amore al prossimo. Restando per ora tutti

qui sulla terra, ma nell'attesa della comunione universale nella Gloria, nel seno della SS. Trinità.

Concludo riportando una riflessione di S. ta Teresa di Gesù che compendia e chiarisce bene il succo di quelle poche idee, forse un po' traballanti in relazione ai misteri che tentavano di esplorare, che ho cercato via via di esporvi:

“L’orazione mentale non è altro che un intimo rapporto di amicizia, un frequente trattenimento da solo a solo con Colui da cui sappiamo d’essere amati.”

Vita 8, 5

Come d’abitudine e senza alcun timore, commenti, critiche e richiesta di chiarimenti a salvatore.brandoli@gmail.com o 3383155248, spero di non essere stato inutile, Salva.